ISACCIO

Tragedia

DI FRANCESCO CONTARINI.

Al Sereniſſimo

MARCANTONIO MEMMO

Doge di Venetia,

ET ALL'ECCELLENTISSIMO Collegio Dedicata.

Con Licenza, & Priuilegio.



IN VENETIA MDCXV.

Appreſſo Gio: Battiſta Ciotti.



AL SERENISSIMO
MARCANTONIO
MEMMO
Prencipe di Venetia.

ET ALL' ILLVSTRISSIMO, & Eccellentiss. Collegio.



NA delle più celebrate imprese di questa Serenissima Republica fù veramente la gloriosa conquista di Costantinopoli, augusta Sede del trasportato Impero; la quale da me à Poema Drammatico ridutta, & dall'honorata Academia de' GENEROSI; di cui gli Alunni sono figliuoli di questa Veneta Nobiltà; sotto al ben regolato gouerno, & all'eccellente disciplina de' Venerandi Padri Somaschi, nel Patriarcale Seminario con celebre, e regale apparato,

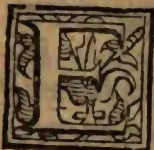
& con artificioſi, & marauiglioſi Intermedi rappreſentata; non altrui doueua eſſere, che à V. Serenità, & à VV. Eccellenze Illuſtriſſime dedicata, dà'quali con generoſa emulatione in queſti tempi pacifici quelle grand'opre ne'tempi trauaglioſi auuenute ſono con gloria indicibile agguagliate. Prego V. Serenità, & VV. Eccellenze Illuſtriſs. à gradire queſto particolar'affetto della mia ſingolar riuerenza, & inſieme accettar vn tributo di vera diuotione dall'animo mio deſideroſo di far conoſcere viuaci effetti d'vn'immenſa obligatione; e riuerente à V. Serenità, & à V. Eccellenze Illuſtriſſime baciando le veſti, humilmente le inchino. In Venetia. il dì primo di Marzo. 1615.

Di V. Serenità, & di VV. Eccellenze
Illuſtriſſime

Seruitore humiliſſimo

Franceſco Contarini di F Tadeo.

L'Autore á Lettori.



Ssendo la Poesia non altro, che vn' arte d'imitare, & imitandosi nella Tragedia vn' attione, per esser ella, come Aristotile ci insegna, imitatione delle attioni de gli huomini; rimarrebbe forse l'intelletto appagato qual'hora vna di esse attioni in quel modo venisse dal Poeta rappresentata, ch'ella à punto seguì, ò come verisimilmente potrebbesi dire, che fosse seguita: Di maniera che a me ancora potrebbe forse bastare, per difesa di questa mia Tragedia di lieto fine, il dire, Isaccio fù veramẽte liberato dalla tirannica prigionia d'Alessio, dunque hauẽdo io presa ad imitare vn' attione, ch'è vera; non sarà, chi cõ buona ragione mi dãni. mà perche a molti c'hanno giurato di starsene alle parole del maestro, non sodisfarebbe forse la ragione, doue mancasse l'Autorità; Voglio, Benigni Lettori, farui auertiti, che le Tragedie di lieto fine non sono altrimente dal Filosofo dannate; anzi che tanto è lontano, ch'ei le riprenda, che ne adduce gli essempi, e le viene nella sua Poetica nominando, e dãdo loro il luogo nella schiera delle tragedie: e chiũque di voi se ne volesse rẽder certo, può leggere quiui Arist. alla particella 59. doue della Peripetia fauellãdo, di due tragedie ci dà l'essẽpio, l'vna è l'Edipo, e l'altra il Linceo, quella di misero, questa di lieto fine: e più oltre alla particella 76. vedrà si come egli ci da essẽpio di tre tragedie, Crespõte

Ifigenia, & Helle, che tutte ſono di lieto fine. Vedrà parimente ch'egli alla particella 49. doue del giuſto Periodo della fauola tragica vien ragionando, mentre dice, che la Tragedia haurà il ſuo giuſto termine, e fine quando ſenza interrompimento ſi trouerà mutata di triſta in buona fortuna, ò di buona in triſta, quella di lieto fine non eſclude; anzi di lei prima, che dell'altra, fà mentione. Aggiungeſi, che nella particella 40. dicendo egli la Tragedia eſſer imitatione delle attioni, e della vita, & ancor dell'infelicità, ò della felicità degli huomini, viene pur' anco approuando, che ſi dia Tragedia, c'habbia per fine la felicità d'vn huomo; lo approua parimente nelle particelle 60. e 61. poiche in ambe delle Agnitioni parlando, in quella vuole, ch'elle ſiano mutationi dall'ignoranza alla cognitione, per cui l'amicitia, ò nimicitia ſi manifeſta, e per cui gli huomini felici, ò infelici diuengono, & in queſta chiaramente ſi laſcia intendere, ch'il diuenir' infelice, e paſſar' à felice ſtato auuiene per lo mezo delle agnitioni, da che chiaramente ſi comprende, che in tutti gli accennati luoghi del Filoſofo ſono le felicità e le infelicità rammemorate per tragici ſoggetti, ilche è a dire, che da lui le Tragedie di lieto fine non ſono dannate, nè meno dalla ſua Poetica sbandite: Anzi che dichiarando nella 91. particella quale ſia il nodo della fauola Tragica, dice eſſer quello, che fino à quella parte ſi conduce, doue da infelicità a felicità ſi comincia a trapaſſare: e queſto luo-

ge son venuto annotando, perche si vegga, che se ne gli altri sempre dell'vno, e dell'altro fine insieme ragiona, quì solamente del lieto fauella, quasi che per dargli qualche eminenza l'habbia voluto nominar solo. Hora se sù la base di tante autorità son'io venuto fondando il cōponimento della mia fauola, non credo, che altri me ne vorrà perciò riprendere senza ragione; e quando l'allegate autorità si tacessero, ò il loro senso da altri si torcesse, & ad altro fine con gli argani delle vane sottigliezze si trahesse; l'hauerlo fatto cō l'essempio de'migliori Autori Greci, e Latini, forte scudo, cōtra chiunque la Tragedia sola di atroce fine volesse approuare, esser certamente mi douerà; perciòche oltre il Cresponte, anch'il Ciclope, l'Ifigenie, l'Oreste, l'Elena, e l'Alceste di Euripide sono di lieto fine; oltre ciò l'Elettra di Sofocle, l'Anfitrione di Cecilio, l'Agamennone di Pomponio, l'Ippolito, l'Oreste, il Filetero, & l'Achille di Sopatro sono tutte Tragedie di lieto fine. Tralascio l'Anfitruo di Plauto, percioche pare, ch'egli habbia anzi voluto constituirlo Tragicomedia, che Tragedia di prospero fine, congiunto hauendo il Tragico al ridicolo, facendo dire à Mercurio nel Prologo, c'hà aggiunto il Tragico alla Comedia; il che non hauendo fatto io, stimo d'hauer quest'opera à ragione chiamata Tragedia. Tralascio parimente d'addurre à mio prò essempi d'Italiani Poeti, che Tragedie di felice auuenimento hanno composto, perche forse i troppo seueri, doue io per l'orme de gli

antichi soli da loro lodati non caminassi, direbbeno, che io trauiando dal buon sentiero, godessi di precipitar dalle balze. Solo vi dirò di più, Amici Lettori, che il lasciarsi restringere ne' termini angusti di poter solamente imitare le attioni de grandi, c'hanno per fine l'infelicità, sarebbe troppa de Compositori infelicità; & forse anche alla memoria degli huomini Illustri di notabile pregiuditio; poiche le loro attioni, onde da miseria à prosperità hanno fatto passaggio, non mai si potrebbono veder sù le Scene, & ne' Teatri, à diletto, & insegnamento degli altri. Ci aggiungo, che al Genio de' presenti tempi hauendo seruito, parmi non douerne essere biasimato, percioche tali Tragedie, che vanno à terminare à capo di letitia, non lasciano gli Ascoltatori con quell'horrore, & con quella perturbatione, che apportano seco i miseri auuenimenti, le desolationi de Regni, e le violenti vccisioni, dalle quali molti infastiditi, solo in vdire, che tali Tragedie hanno à rappresentarsi, abhorriscono, & à ragione di lasciarui ci condurre. Le quali tutte cose più, e più tra me stesso considerando, sono tutte insieme state cagione, ch'vna Tragedia di lieta riuscita vi habbia donato. Godetela, e se è di vostra sodisfattione chiudete la bocca à maldicenti, col dir loro, ch'ella vi piace.



A R-

ARGOMENTO.

TENENDO Iſaccio la ſede in Coſtantinopoli, viene dal fratello Aleſſio fatto prigione, priuato dell'Impero, & orbato degli occhi. Fugge dalle inſidie del Traditore il figliuolo d'Iſaccio, che pur'Aleſſio ſi nomina; il quale, in vano di Filippo Imperatore di Lamagna, ſuo Cognato, ricercato l'aiuto; da'Venetiani, che con Balduino, Bonifaccio, & altri Signori Franceſi ſi trouauano vniti, per gire al cõquiſto di Terra Santa, l'ottiene: Quindi ne è vinto il Tiranno, Iſaccio liberato, & nel ſuo grado primiero reſtituito; il quale poi vuole, ch'in ſua vece il figliuolo Aleſſio da Enrico, Doge di Venetia, ſia coronato.



Persone che parlano.

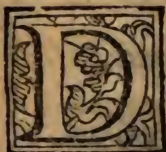
Astrea. Prologo cantato in Chiterone.
Irene Sposa di Alessio giouane.
Guiscardo } Rainiero } Cortegiani del Tiranno
Cameriera d'Irene.
Degnamoro Signor di Neocastro.
Marzulfo Capitano da Terra del Tiranno.
Armidone Capitano della Porta.
Alessio Tiranno.
Clearco } Anassarte } Consiglieri del Tiranno.
Argillan Corsaro.
Teodoro Capitano da Mare del Tiranno.
Choro di Latini.
Orsato } Daulo } Ambasciatori de' Venetiani.
Alessio Prencipe giouane figliuolo d'Isaccio Imperatore di Costantinopoli.
Bonifaccio Signor di Monferrato.
Messo.
Vn'altro Messo.
Enrico Dandolo Doge di Venetia Generale dell'Armata.
Baldouino Conte di Fiandra Generale de' Francesi.
Vn'altro Messo.
Domitio } Miliaco } Oratori del Regno di Candia.
Choro di Cittadini di Costantinopoli.
Choro di Soldati.
Isaccio vecchio Imperatore di Costantinopoli.
Ismenio prigioniero.

La Scena è trà la Campagna, e la Città di Costantinopoli.

PRO-

PROLOGO.

Astrea.



A l'ingemmato Ciel, dal Cerchio aurato,
Che'l Fato, e la Fortuna annoda, e serra,
Dal sentier de' Pianeti io scendo in Terra,
Dou'è nouello Ciel di Stelle ornato.
Famosi Eroi co' lor sembianti augusti,
Diue d'alta beltà co' vaghi aspetti
Formano vn Ciel, dou'è veder ristretti
Tutti i Segni superni in giri angusti.
Esser quì trà mortali à pena io credo,
Che qual là suso Astrea non disunita
Da l'Eclitica via, tal quì vestita
Di noua luce in bel Zodiaco siedo.
Trà la fera Nemea ne l'alta sfera,
E trà me siede con stellato manto
Vergine diua, e quì mi veggio à canto
Con alato Leon Vergine altera.
Là sù ne illustra, e ne abbellisce il Sole;
Splende Prencipe inuitto in queste sponde,
Gloria immortal de le Adriatich'onde,
Bella, e prisca de' MEMMI augusta Prole.
Io la Terra habitai nel secol d'oro,
E meco le Virtù schiera beata:
Elle volaro al Cielo, età cangiata,
Vltima anch'io seguì l'essempio loro.

Secolo ferreo hauea ferine genti,
Diuenne il Mondo ſcelerato albergo;
Dando à ragion al tetro hoſpitio il tergo
La giuſta Dea gì frà le Stelle ardenti.
Sceſa hor di nuouo, di Tiranno iniquo
Per far che ſpenta la ſuperbia cada,
Portò la forte, e riuerita ſpada,
Con le bilance mie dal Giro obliquo.
Veneta ſtirpe, honor di queſta etate,
Colmi di gloria, e d'honorati fregi,
Del cui vero valor emuli i Regi
Cercan l'orme ſeguir da voi ſegnate;
Mentre ſpirto Febeo trahe d'Elicona
Sù finte Scene le canore Muſe,
L'alte impreſe de' grandi à cantar'vſe,
Sperando al crin di riportar corona;
Date benigne orecchie à nuoui carmi,
Ch'io, le Virtù tornate à voi veggendo,
Di non tornar'al Ciel conſiglio prendo;
Ma inuiſibil trà voi verrò à celarmi.

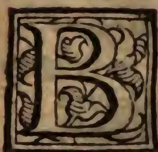


ISACCIO
Tragedia.

DI FRANCESCO CONTAAINI.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Irene. Guiſcardo. Rainiero. Cameriera.



En l'amico ſilentio
De le tenebre oſcure
Fauorito hà la fuga; e'l non vſato
De l'arme rilucenti a queſte mie
Tenere membra aſſai noioſo incarco
La notitia hà deluſo
De le guardie geloſe, onde ho potuto
Sotto guerrier ſembiante
Con voi laſciar, Guiſcardo,
Quell'odiate mura:
Mà quel timor, che mi s auolge al ſeno,
E quell'horror, che gì ſerpendo al core,
E quel freddo terror, ch'à l'oſſa corſe.
Non mi laſcia hauer poſa; onde mi sẽbra
Hauer' anco a le ſpalle
L'ombra del fier t ranno, od imminente
Ferro di reo Miniſtro.

Già

Già minacciarmi, e già portar la morte;
E'l credo à pena, e ne stò dubbia ancora,
S'io sia fuor di Bizantio,
O Guiscardo, ò Rainero, ò miei fedeli,
Soli speme, e conforto,
Il fatto fin quì è molto, e pur' è nulla,
Se tosto in chiuso, e ben munito loco
Al mio scampo, a la vita, a la saluezza
Non viensi a stabilir sede sicura.

Guis. Confidateui, Irene, in questa destra,
E credete se hauuto hò cor bastante,
Per trarui di Bizantio;
Se'l grauissimo rischio
Nulla hò stimato; e se verace amico
Io v'hò scorta fin quì; che non mai posa
Son per hauer, nè per cessar fin tanto,
Che riposta anco in parte io nō vi veggia,
Doue da insidie, e forze hostil sicura
Null'habbiate a temer onte, ne offese:
Io dissegnai ben prima,
Che quinci io vi traessi,
Sotto l'elmo coperta, e la lorica,
Come saluarui, e in ben munita terra,
Et appresso fedel possente amico.

Ire. ,, Mà che si bada? ah ne' perigli estremi
,, Tropp' ogn' indugio di periglio apporta:
Oime mi sembra, ouunque il piè riuolgo,
Veder d'ombre di Morte intorno sparse
Mill'horride apparenze, e fieri aspetti.

Guis. ,, D'anima grande è vil timore indegno,
Nobil' Irene, a voi di Regia stirpe
Di magnanimo cor, tanto timore

Ve-

Vaglia il ver, nõ cõuiene; A voi s'aspetta
Di solleuar' il cor, d'ardir ne' casi
Più graui, e sperar bene: homai volgete
A le nozze il pensier; lunge ogni tema:
Voi destinata sposa
D'Alessio il giouanetto,
Che con gli armati legni,
E col pietoso essercito sen viene
Ad espugnar questa Città nemica,
A debellar il Zio fiero Tiranno,
A prepararui al crine aurea corona:
Ergete il cor a la speranza, e sieno
Dolcissime lusinghe al vostro core
La vittoria, le nozze, il Regno, Amore.
Fido rifugio in Neocastro haurete;
Non senza fondamento
Di libertà sicura
Vi conduciamo: è Neocastro quinci
Cinque miglia distante
Forte, e nobil Castello,
E per sito, e per arte, onde si puote
Veder da' Venti le gonfiate vele.
Portar per l'onde a questi lidi a volo
Con cẽto armate squadre il vostro sposo.
Haurete voi colà fido ricouro, (to,
N'è Signor Degnamoro, huõ di grã mer-
Che nostre parti segue, e del Tiranno
Graue nemico à mille segni aperto.
Rain. *E l'hora è già, ch'egli trouar si deue*
Con alcuni suoi pochi,
Scielti guerrieri in questo loco a punto,
Per trarui seco: egli non suol' in vano

La-

Lasciar gli ordini dati:Hor nõ v'incresca
Questa breue dimora:
Di lucid'arme onusta
Quì non sia nò chi vi conosca, e noti;
In habito mentito
La Cameriera vostra a punto sembra
Destro Valetto a ministeri eletto;
E le tenebre ancor non ben sparite,
Mẽtre il confin cedono a l'Alba in Cielo,
Fanno, che l'aspettar seco non porti
Faccia d'alcun periglio,

Ire. Con sì fidi Compagni, a me ben noti
Per lunghe proue, io non dourei dar loco,
Lo confesso, al timor: mà far passaggio
Da rea prigion, benche non foss'io chiusa;
Il dirò pur' a cara libertate,
Da temenza di morte
A speranza di vita,
E di nozze, e di Regno
,, Non si può in vn'istante: In vn momento
,, Non può vedersi il mar turbato in cal-

Gui.,, Ma'l cessar de' supbi Austri furẽti (ma.
,, Spauentato Nocchier rincora, e affida,
,, Che tosto habbia à veder placate l'onde.
Siam fuori di Bizantio, il tempestoso
Furor d'Alessio, del Tiranno iniquo
Habbiam fuggito, ed in sicura parte
Tosto godrete vn dolce
Vn sicuro riposo haurete tosto
Con gli esserciti armati auanti gli occhi
Il fortunato sposo,
Che a liberar sen vien le mura oppresse.

La

Iren. *La libertà, la speme*
Di maggior ben a l'alma intimorita
,, *Son di conforto sì. ma troppo sembra*
,, *La dimora noiosa a chi si viue*
,, *Frà l'incertezze ancora: a pena il core*
Par, che a creder s'induca
Di mai veder quella famosa Armata
Approdar questi lidi; a pena credo, (ti
Che a gl'occhi miei cõ la sua vista appor-
L'amato sposo mio cibo, e conforto;
E ch'io'l riueggia in bel sembiãte armato
Bella ferocità spirar dal volto;
E rinouarmi al cor dolci ferite,
Mentre apporti à nemici horrida morte.
Cam. *Oime veggio apparer ne l'arme auolti,*
E venir verso noi, non sò se amici,
O' se nemici, in vn drappel ristretti,
Risoluti guerrieri a lunghi passi.
Signora il quì fermarsi,
Oimè, troppo mi sembra
Pericoloso ardire,
E disperato rischio. IR. *O' fidi amici,*
A' voi raccommandate
Sono la vita mia, la mia salute.
Rai. *Ah non temete nò; ben riconosco,*
E non m'inganno; è questi,
E' questi Degnamoro,
Signor di Neocastro;
Fido soccorso, amica gente; homai
Sperate, confidate, e già sicura
Vi potete chiamar da offesa hostile.

SCE-

SCENA SECONDA.

Degnamoro. Irene. Guiſcardo. Rainiero. Cameriera.

Gui. *SIg. giungi aſpettato, ecco ſicura*
La bella Irene: Già l'Alba à l'Aurora
Vien d'Etho, e di Piroo cedendo il freno,
Perche ſcorta ſi faccia al Sol naſcente;
Già minacciosa ſchiera ad'hor ad'hora
Seco addur di certiſſimi perigli
Vedeſi la dimora.

Degna. *Tardo à ragione il mio venir vi ſẽbra,*
Doue la volontà pronta, e veloce
Già grand'hora è precorſa:
,, *Mà ne' caſi più graui*
,, *Souente auuien, che gl'improuiſi incõtri*
,, *Fan gli ordini cãgiar: Pur ſiamo a tẽpo.*
Io, quant'hò più potuto,
Hò leuati gl'intoppi, e quell'indugio,
Onde parerui neghitoſo, e lento
Frà me temei, con più ſpedito corſo
Hò poi cercato compenſar; aſcoſi
Non molto lunge hò quì laſciati adietro
Schiera d'huomini armati, & i deſtrieri,
Onde quinci poſſiam ſenza periglio
Toſto ritrarci al mio Caſtel ſicuri.

Guiſ. *A la voſtra pietade, al valor voſtro,*
A la fede, a l'amor cedo la cura
De l'honor, de la vita
Di sì gran Prencipeſſa.
Signor, di nodo eterno
D'indiſſolubil debito legato

Vi sia'l giouane Alessio,
Prencipe degno, a cui
Seruano le Città, porgano aiuto
E le Venete genti, e le Francesche:
Ch'il guardargli la sposa,
Et il darla in sua man salua, & illesa,
Troppo è raro fauor, ch'ogn'altro auãza;
E si può dir, ch'anco di molto ecceda
Quel de la fida aita
De gli esserciti armati, onde ei si crede
De l'occupato Regno
Caccîar Tiranno indegno.

Deg. ,, *Doue son per hauer l'opre la lingua,*
,, *Le parole à ragion denno ammutirsi;*
Noto è ben Degnamoro; i fatti, e'l nome
Macchia non m'oscurò; ne fia, ch'oscuri
Atto, ch'io stimi inhonorato, e vile.

Guis. ,, *Zelo d'amor, che parla,*
,, *L'honor altrui non punge, e non offende.*

Rain. *Sollecitate pur, che se s'auuede*
De la fuga d'Irene,
Arrabbierà il Tiranno;
Ch'ou'ei godea d'hauerla in suo domino
A lo sposo rapita,
Il vederlasi tolta
Lo farà per furor rabbia spumosa,
Qual mastino attizzato,
Sparger dal labro, e digrignar' il dente;
,, *Che di nobil perduta, e cara preda*
,, *Fassi'l dolore insopportabil troppo;*
E se nulla s'indugia a tergo, e intorno
Tosto noi ci vedrem l'arme nemiche,

E de

E de la cara fuga
Toglierne i passi, e d'impedir le vie.

Iren. *Ah prẽdiamo la strada: oimè cõ quanto,*
E con qual lieto affetto
Di veder tosto speranzosa io vegno
Col mio caro Signore
L'essercito famoso, e vincitore.
Mà temo, oime, non tosto l'empio, accorto
Del mio fuggir, volga lo sdegno, e l'arme
A tor la vita al buon Isaccio, al vecchio
Del mio diletto sposo amato padre,
Che de gli occhi accecato,
Egli si tiene in rea prigion rinchiuso;
Ah tolga il Cielo vn tanto danno: ò voi
Santi Numi del Ciel, porgete aita,
Sì che non segua vn tanto male in terra.
Deh, ch'ei non cada poi, s'egli è in oscura
Ombra di pene, in tenebre di morte.

Guis. *Non seguirà, Signora, itene pure,*
Con voi venga Rainero; io ritornando
Ne la guardata terra
Osseruerò d'Alessio
I pensier, gli andamenti; e mitigando
Andrò què suoi furori
Col timor de l'Armata,
E del vicino essercito, che troppo
(S'ei furioso corre
A dar morte ad' Isaccio)
Dirò, che si pregiudica, e non mai
Potrà sperar (se à lui fortuna volge,
Come esser può, ne la battaglia il tergo)
Da vincitor nemico

Irrita-

Irritato, ed offeso
Pace, ò perdon: doue se il Cielo in sorte
Dasse à lui la vittoria, il tempo sempre
Fia di sfogar soura d'Isaccio l'ire:
E di quanto succeda
Farò per fido nuncio
Segretamente rapportarui il vero.
,, *Itene pur, che oue da prima arride,*
,, *O di rado, ò non mai*
,, *Nel fin de l'alte imprese*
,, *La fortuna deride,*
A la fuga felice
Prosperi seguiran gl'altri dissegni.

Deg. *Andiam, Signora.* Ir. *Andiamo. A Dio Guiscardo.*

Guis. *Con l'occhio di sue stelle, il più benigno*
Guardiui sempre, e v'accõpagni il Cielo.

SCENA TERZA.

Guiscardo.

D*A felice principio*
Prosperi auuenimenti i'mi prometto:
A la nobil Irene,
Hà dato in sorte il Cielo
Di fuggir da le Guardie
Del geloso Tiranno,
D'ingannar'i custodi
De la guardata Porta,
D'accompagnarsi meco
Sotto l'ali notturne,
Di sembrar à custodi huomo guerriero;

Ed' à me, che ſoſpetto
Non ſon' à l'illegitimo ſignore
Di queſte nobil mura,
Non è ſtato difficile l'vſcirne,
E meco trarla à la campagna aperta:
A me l'vſcir, à me l'entrar vietato
Non è da minor Duci, ò da ſourani:
E d'Aleſſio s'aggiunſe al mio deſire
Stretto precetto, onde potè l'vſcita
Ageuolarſi à miei diſſegni; inteſo
Hà il ſoſpettoſo Regnator, che poco
Lunge da noſtri lidi
Son le nemiche vele, ed'hammi impoſto,
Che con vno, ò con duo de' miei più fidi
Cerchi ſpiarne, e riportargli'l vero.
E qual'occaſione à me offerirſi
Lunge da ogni ſoſpetto
Più opportuna, e più commoda potea?
Ritornerò al Tiranno,
Dirò, ch'incerto ſuono
Vaſſi ſpargendo intorno
De le nemiche armate
De' Veneti, e dè Galli inſieme vnite;
Com'è pur ver; che toſto appreſentarſi
Deuono à queſte mura, e d'hora in hora
Temeſi il loro arriuo.
Mà che penſi, Guiſcardo, e che congiuri
Cõtra al ſignor, che t'ama, e in te ſi fida?
Come, come non vedi,
Che l'abhorrito nome
Di traditor t'acquiſti?
Tu de' fautori ſei del vechio Iſaccio,

Tu

Tu de ſuoi fidi:ſia, vattene, e moſtra
Contra l'occupator del ſeggio Auguſto
Mente nemica, e generoſo core,
Sij ſcoperto nemico, e le tue forze
Volgi contra di lui, pugna, t'adopra
Con l'arme, e col conſiglio;
Ma fuggi tanta infamia
D'eſſergli finto amico;
,, *Che trouarſi in vn Regno*
,, *Non può peſte peggiore*
,, *D'amico traditore.*
Laſcia del vecchio Aleſſio
Il Tirannico Impero,
Ed'al giouane Aleſſio
Scopertamente ti congiungi, e tenta
Con Veneti, e con Galli,
Che ſen vengon'armati à queſte riue,
Di riporlo nel ſeggio, onde cacciato
Ne vien il Padre Iſaccio, à cui l'iniquo,
Io non dirò, fratel, ma reo nemico,
C'hor poſſiede Bizantio,
Luce, domino, e libertade hà tolto:
Ingratiſſima fera,
C'huomo non deggio dirlo,
Poiche il proprio fratello,
Che l'hauea ricomprato
Da le mani de Thraci, appreſſo à cui
Teneua i primi luoghi, e nel gouerno
La maggior parte hauea, tradendo eleſſe
Vſurpar'il domino, e lui cacciarne.
Mà, ſe preſa la fuga,
Col giouanetto Aleſſio,

Mi fossi vnito anch'io,
Chi tratta haurebbbe Irene
De l'odiata terra? e chi potuto
Haurebbe a Degnamoro
Far noti gli andamenti
Del falso Imperator, che iniquamente
Il titolo ritiensi, e'l grande Impero?
,, *Non sia degno di biasmo*
,, *L'ingannar il Tiranno;*
,, *Ch'il seruar fede è giusto*
,, *Doue ogni sceleraggine è lontana;*
,, *Mà chi serba la fede ad'huom maluagio,*
,, *Tosto sua fedeltà fassi peccato.*
Aiutar deggio il figlio
De l'infelice Isaccio,
A me giusto, e legitimo Signore,
Seguane poi che può, di giusta lode
Da ben composto affetto
Degna mercede, anzi che biasmo aspetto.
A Veneti ricorso
Il giouanetto mio Prencipe inuitto
Hà i loro aiuti, e l'arme
De' Francesi irritate
Contra l'empio suo Zio, poiche richiesto
L'Imperator de gli Alemanni in vano,
Che gli è Cognato, di douuta aita
Non la potè ottener: O' infida fede
,, *Tal'hor de' più congiunti,*
,, *Come ingannar sà più chi più lor crede.*
Ma seguirà di fauorir' il Cielo
La giusta causa, e sia,
Ch'io per voler de fati

Tosto

Tosto il vegga riposto,
Donde cadde infelice, e n'è ben degno,
Poichè'l chiamano insieme à tant' honore
Sangue, douer, pietà, giustitia, amore.

SCENA QVARTA.

Teodoro. Guiscardo. Armidone.

S'Ella non è fuggita
Con l'ingegno di Dedalo, trattando
Le non sue piume, e non è gita quinci
Con non vsato volo
Per li campi de l'Aria, e' conuien dire,
Che sol per questa Porta,
Di cui la guardia haue, ò Armidon, commessa
Al valor vostro, à la prouata fede
L'Imperator, s'habbia la fuga presa
L'accorta Irene. Io gito son d'intorno,
Nè ch'altra Porta ancor siasi dischiusa
Hò trouato, che questa.
Guis. *Parla costui d'Irene, e di sua fuga,*
Quì simular bisogna.
Arm. *Se dal Signor, ò pur da voi si pone*
In dubbio la mia fede,
Dopo tāt'anni homai ben nota al mondo,
Ben di mia seruitù cambio infelice
Hor' io riporto: Ecco Guiscardo à punto,
Ch'esser buon testimone
Vi può, com'egli quinci
Vscì già poco d'hora
Con alcuni suoi pochi

Egli vel potrà dir, egli che il primo
E' ſtato, ed à cui ſol la Porta aprissi,
Ned'altri dietro à lui,
Credete, ſe Armidon al tutto indegno
Non è di fè, s'io ſon qual'eſſer ſoglio,
Hà poſto fuor di queſta ſoglia il piede.

Guiſ. *Teodoro, in voſtra mente*
De la fè d'Armidon nullo ſoſpetto
Deue entrar'à ragion; Io quì men venni
Tempeſtiuo così, che de la Porta
Egli non era altrui
O' l'entrar, ò l'vſcir conceſſo ancora;
L'intempeſtiua vſcita
Commandommi'l Signor, graue cagione,
A' voi paleſe in parte,
Quella fù ben, che al dipartir mi ſpinſe.
Io haueua meco al fianco
Tre fedeli ſoldati, & vn valetto
Sagace, aſtuto, e ſcaltro,
Di cui non è chi vaglia
À ſpiar più ſicuro
Fino ne' propri cori,
Non che ne' legni armati, ò ne le tende
De' nemici le trame, ed i penſieri.
Altri di loro in queſta parte, in quella
Altri hò mandati, ed'hor io là ritorno,
Doue trà dubbie cure, e penſier graui
Stāmi attendēdo il buon Signor' inuolto.

Teod. *Di là pur'hora io vengo, oue hò laſciato,*
Dapoi, che voi partiſte,
L'Imperator pien d'ira, e di diſdegno;
Ed à ragion, poiche in gran ſtima Irene

Egli tenea, troppo honorata preda,
Suora à l'Augusto Imperator di Roma.
Che l'hauea data in moglie al suo Nipo-
Il qual poscia fuggito (te,
Lei si hauea ritenuta
Vergine intatta, e non congiunta ancora
Al destinato Sposo.
Hora nel gran Palagio;
Donde à la donna era l'vscir vietato,
Ella si cerca inuano, in van si cerca
Con importune inchieste
Ne la Cittade, e sol sendosi aperta
Questa, ch'è da Armidõ guardata Porta,
Creder sol si potea,
Che quinci fosse fuggitiua errante
La bella donna vscita.
Arm. *Ben ci sono altre vie; l'oscura notte*
Che in cõpagnia del pigro sonno accoglie
Sotto grand'ali ancora
I più vigil custodi, e più sagaci,
Haurà porto à costei
Occasion di gir da qualche parte
Di mal guardate mura;
Altri, ò vago di lei,
O del suo Sposo parteggian secreto,
A la sua fuga haurà prestato aita.
Guis. *Io giurerei, che in humil vesta auolta*
Era Irene colei, ch'a l'hora quando,
Lasciate queste mura,
Io mi son'ito rauolgendo intorno
A la profonda fossa,
Ver la parte del lido, in picciol barca,

Hò veduto d'vn solo accompagnata,
E da duo remiganti
Scior'i fedeli canapi dal lido;
E fui per gir lor dietro,
Fui per dar voce, e dimandar che gente
Fossero, e doue, ed a qual fin riuolta.
Mà così presti andaro,
C'haurei gridato inuano,
E per esser sì pochi, à me sembrando
Gente inerme, e volgar, non ne fei stima.

Teod. *Ella era certo Irene. Andiam, Guiscardo;*
Ch'è ben, che tosto al gran Signor sia noto
Quanto vedesti: à la nemica Armata
Fà trasportarsi, e non m'inganno, Irene.

Guis. *Nè il mãdar in sua traccia armati Legni*
„ *Fia sicuro, che i pochi*
„ *Non son bastanti à contrastar'à molti.*

Teod. *Andiamo, e'non è tempo*
Di traponer indugio.
Ad Alessio per noi tosto sia noto
Quanto si sà: le nostre parti poi
Fien di pronti essequir gli ordini suoi.

Guis. *Và, ch'io ti seguo, ò sia à l'humil'imprese,*
O sia à le grandi, oue mia fè si scorga
In ogni caso il trauagliar mi è caro.

Arm. *Et io mi rimarrò fido custode,*
E più che mai geloso,
Raddoppiando le guardie, e risuegliando
Andrò de'miei soldati
Ne gli animi l'ardir, ne'cor la fede.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Guiſcardo.

,, *O Del regnar, del dominar ingorde*
,, *Miſeriſſime brame: Eſca infelice*
,, *D'ambitioſa voglia è il vaſto peſo*
,, *D'vn Tirannico Impero; à chi la guſta,*
,, *Sotto color di mele il toſco apporta.*
Ecco trà mille cure,
Ecco trà mille furie irreſoluto
Non sà doue ſi volga; e pur s'aggira
Il Tiranno odioſo entro la Terra,
E tentando ripari,
Rinforzando difeſe,
Inſoſpettito, e incrudelito verſa
Da le labra il veleno.
Da lo ſguardo il furor, teme, imperuerſa,
Altri minaccia, altri rincora, ed altri
Cerca tener in fede, altri in eſſiglio
Vuol, che ſen vada errãdo, altri che mora:
Così da fiero turbo
Aſſalito nocchier pauenta, e trema,
Pur grida, s'affatica, ordina, & opra,
E vede il riſchio, e non ſi ſcorda intanto
Di tentar le difeſe;
Et agitato più da la tempeſta
Più di ſaluar procaccia

Da combattuta Naue,
E in disperata pugna
Contra i Venti orgogliosi
Le perdute speranze
Quanto più può rauuiua,
E spera combattuto,
Non conquassato ancor giunger'à riua.
Vuol'il feroce Alessio,
Hor che da Venti furibondi alteri
Dar così d'improuiso egli si vede
Al non ben fermo Impero assalti fieri,
Tentar'ogni arte, onde s'opponga, e mostri
A l'armato Nemico anima inuitta:
Ciò, che speri'n suo cor, non ben saprei
„ Gir penetrãdo: Human pensiero è troppo
„ In cupo loco à gli occhi altrui nascoso;
„ E solo Dio può penetrar de' petti
„ Ne' più secreti lor gli humani affetti:
Ma, per quanto poss'io
Da l'esterno sembiante ir comprendendo,
Lo veggio pien di dubbi, e di timori.
Duro gli par; ch'il suo nepote Alessio
Venga con tal'aiuto
Di vincitor' Essercito temuto;
Teme gli assalti di possente Armata,
Che l'alato Leon, e i Gigli aurati
Conducono à suoi danni; e me d'intorno
Manda à spiarne, ed à saper se homai
S'ode, che spunti, e da qual parte arriui
Il numero de' Legni, e de le Genti,
E che intenda, e riporti de' Nemici
Andamenti, dissegni, ordini, e modi:

Graue gli par, che sia fuggita Irene;
C'hauendo lei, d'ogni sinistro incontro
Poco temea; stando per lei sicuro
Di trar'ad ogni accordo (me,
A sua voglia il Nepote: Arrabbia, e fre-
Ne può soffrir, che de la fuga il modo
A lui si celi, e chi riuela, ò asconde
Come fuggì, chi dielle aiuto à l'opra,
Alletta, intimorisce
E con premi, e con pene, e quinci, e quindi
Ne fà cercar; à me di nuouo impone,
Che anco à spiarne io m'affatichi'l vero,
Lunge da ogni pensier, da ogni sospetto,
Ch'io le habbia porto à la grã fuga aita.
Mà quinci veggio, e non sò già vedere
Per qual cagion, venir l'empio Tiranno
Circondato da molti: anzi ch'egli esca
E' ben, ch'io mi dilunghi,
E fingendo di gir cercando intorno
Doue, ch'io intenda, e noti
De l'Armata, e d'Irene annuncio certo,
Men vada à Degnamoro,
E de gli auuenimenti, e de le cure
D'Alessio à pien l'informi,
,, *Che'l saper'i pensieri,*
,, *E l'arti de'Nemici*
,, *Fà che più saggio poi*
,, *Altri và compartendo opre, ed vffici.*



SCENA SECONDA.

Alessio Tiranno. Clearco. Anassarte.
Squadra di Soldati.

POiche dentro adempiuto
S'è di buon Duce, e di Signor geloso
Ogni parte, ogni vfficio: Hora si denno
Riueder fuori ancor le mura intorno,
Se han douute difese
Le Porte d'vna in vna, e le coperte
Strade mirar, doue tal'hor sicure
Possan le nostre schiere
Da gli occhi, e da le forze
D'insidiose genti
A' nostri danni armate
Caminar sotto gli elmi, e le loriche;
Ben fede ne la fede
Habbiam de' nostri Duci, e ben sappiamo
Se à preueder, se à proueder son' vsi.
„ *Ma doue del Signore*
„ *Scorgesi la presenza,*
„ *Forza si accresce a l'opre, e diligenza.*
A questa Porta esser douriano homai
Vespilio, & Arimante, i duo famosi
Duci, l'vn a le Mura,
L'altro a le Porte intorno
Destinato de gli altri
Duce maggior, quì di douer' insieme
Diuisar varie cose

D'in-

D'intorno a le difese
Ordin' è dato. Quì per creder nostro,
Quando anco appaia essercito nemico,
Non vuol ragion, ch'ei la Città disegni
Assalir; che per sito, e per grand'arte
Troppo sembra possente
Questo di forti mura altero cinto.
Cle. *Se fian così d'altrui le parti sue* (ti,
Tutte adēpiute, in van sarà, chi appor-
Augusto Sire, a le guardate mura,
Al ben difeso Regno oltraggi, e guerre.
Ma che temer si deue
D'inerme giouanetto
Senno, ò valor? Quinci sbandito errāte
Vostro nepote Alessio,
Che non ha chi l'aiuti, ò chi'l consigli,
Priuo d'amici, e di soldati, e donde
Può sperar tal soccorso,
Che basti contra voi, per far, ch'ei sorga,
Dond'è caduto, e regni?
" *Prouidēza (nol nego) è grā virtute,* (ra
" *Dono diuin, per cui può l'huomo in ter-*
" *Assimigliarsi al gran Rettor del Cielo,*
E vostra Maestà ben prouedendo,
E preuedendo fa quanto bisogna:
Ma il temer del nepote (hor mi perdoni
Se libero ragiono) a lei sconuiensi.
Anas. *Hor dunque non v'è noto,*
Saggio Clearco, a cui
Sia il giouine ricorso? e da qual forze
Ei venga accompagnato, e baldanzoso?
Fanciullo inerme, e senz'aiuti in vano,

Sò ben anch'io, verrebbe à tãta impresa:
Temer si denno vnite
Le due possenti Armate,
Che mouono per lui l'arme vittrici.

Alef. *Io temo de' Latini,*
Temo de' Galli insieme impeto, ed arme;
Troppo nel dar gli assalti
E' la Francesca gente impetuosa,
E' la Veneta troppo tollerante,
Molt'opra col consiglio, e con la mano,
E s'alcun graue dubbio hor mi perturba
E' di questa'l valor: loro commanda
Quel gran Dandolo inuitto,
Saggio Prencipe, e chiaro,
Se lo scettro pacifico sostiene;
Capitan formidabile à Nemici,
S'egli gouerna il militar Impero;
Congiunto Alessio à questi
Vien sù l'armate Naui,
E'l nemico orgoglioso,
Che con felice corso
Hà Zara ribellante à se soggetta,
De la Vittoria altero
Portentoso apportar à questi lidi
„ *Sẽbra stragi, e ruine, e par, che auuẽga,*
„ *Che i popoli assaliti*
„ *Da glorioso essercito, ch' essulta*
„ *De le ottenute spoglie, e del trionfo,*
„ *Formino tra se stessi*
„ *D'agghiacciato timor vane apparenze,*
„ *Onde spesso son vinti*
„ *Prima, che combattuti;*

Ma lunge pur da noi tali temenze:
Hò Duci generosi,
Intrepidi soldati, e non pauento:
,, *Il reo timor gli animi vili assale.*
Che. *Signor, deue stimarsi, anch'io confesso,*
Quest'Armata nemica, e nullo vfficio
Si deue trascurar, che à te conuenga,
Mà non cred'io, che voglia
De' suoi trionfi'l corso
Quì terminar; vorrà solo in passando
Far proua se al suo nome
La Città si spauenta,
Se cede al suo furor, ò si difende,
E così di pietà vorrà (coprendo
I suoi dissegni altrui)
Far creder, che d'Alessio
L'interesse lo moua, & il desio
Di riporlo nel Regno,
Senza pensar se siasi giusto, ò ingiusto.
Mà quando troui ostaculo, e possanza
Fuori del creder suo, tosto vedrassi
Volger' à Palestina i suoi dissegni,
Che dal primiero fin la causa altrui
Non vorrà, che la torca, e la distorni;
Qual'Austro furibondo à punto suole
Contra Borea portar guerra superba,
C'habbia dolente il Villanel veduto
Spogliar le viti; e dissipar' i frutti,
Schiantar' i rami, e sbarbicar le piante,
Se in ben fondata terre egli s'abbatte,
Poiche sfogar' in lei
Vede del soffiar suo le furie in vano,

Trapassa, e là s'indrizza,
Doue da prima hà destinato il volo:
Tal la nemica armata,
Che ver Gierusalem, suo fin primiero,
Sciolse le vele, e'l voto,
Molte ville, e contrade arse, e distrutte,
Castelli debellati,
Zara espugnata, à se deboli incontri,
Abbattendosi in questa
Ben munità Città, famosa, e grande,
Stanza d'Augusti, e sede de l'Impero,
Trapasserà schernita,
E se n'andrà colà, doue da prima
Hà destinato il corso,
Per liberar, se à lei dal Ciel sia dato,
Da misero seruaggio il popol fido,
Riputandosi à scorno, (ni.
Che'l sepolcro di Christo è in mã de'Ca-
Ana. *Questo è il fin de' nemici;*
„ *Voi dite il ver; mà bella occasione*
„ *Alletta l'alme à le Vittorie auezze,*
„ *Nè suol buon Capitano*
„ *Facilmente trà via*
„ *Lasciar Impresa, onde vittoria, e lode*
„ *Egli ne speri: e ben sapete Voi,*
„ *Che la dilatione*
„ *Non fà cessar da l'opra*
„ *Ben disposto voler: con poco rischio*
Ergesi a gran speranze
Quest' Armata nemica,
Che oue troui, chi pugni, e le resista,
Dando le vele a Venti, i remi a l'acque
Quin-

Quinci tosto può torsi; e se le auuiene,
Come ir deue sperando,
Che de' Latini alcun trà queste mura.
Rinchiuso sia, che fauorir le parti
Voglia del giouanetto,
Può tentar nuoui moti, e gir credendo
D'introdur nouitade in queste mura.
Nè vorrà già partir, che pria non tenti
O' la forza, ò l'inganno, ò con entrambi
La Città non assalga, e contra noi
Faccia del suo valor proua famosa.
Alef. *Ben discorre Anassarte, a sue ragioni*
Quest'aggiungo possente, onde ben deue
Prepararsi per noi di porr' in opra
Arte, & ardir: Nel Veneto Senato
Inuitto difensor, argine, e scudo,
De la Romana Chiesa,
Che in ogni sua fortuna halla soccorsa;
Col tesoro, con l'arme, e col consiglio,
Viue innato desio
Di sottoporr' a lei la Chiesa Greca,
Da noi seguita, & abbracciata, e in tutto
Leuar' a noi le Cerimonie, e i Riti
Di nostra gente antichi; e ben cred'io
Hor, che portando vien guerra nouella,
Che per doppia cagion fiero nemico
A tentar l'alta impresa vsi ogni sforzo.
E che peggio auenirci
Potria, che di veder, fedeli Amici,
Leuar lo stato a me, la Chiesa a Voi?
Io cauto, andrò essequendo
Ne la causa commun tutte quell'arti;

Che assicurar potranci,
Da le insidie nemiche, e da' terrori.
La Città ben munita,
Il Porto ben sicuro;
Non ci lascian temer nemico incontro.
Da le Genti Latine à noi sospette, (go,
Che in Bizantio hã cõ noi cõmune alber-
Io vò ben diuisando
Come i' serui, e difenda
Lo stato à me, la libertate à Voi:
Altri vada disperso, altri rinchiuso
Meni vita infelice.
Mà che vorrà costui, che à lunghi passi
Da la strada del Mar più, e più s'affret-
Per venirsene à noi? (ta,

SCENA TERZA.

Argillan. Alessio Tiranno. Clearco. Anassarete.

SOuran Signor, per inchinarti in frette
Feci approdar non lunge
La veloce Trireme; à cui commando,
Con cui nel Mar adeguo
De gli augelli ne l'Aria
D'agilitade, e di prestezza il volo:
Per inchinarti io'l feci, e per narrarti
Quale, e quãta hò veduto, e qual', e quã-
Io mi hò lasciata adietro, (ta
Non più che diece miglia
Armata numerosa: ò quante vele,

O quan-

O quanti legni vniti :
In veggendola io dissi, (*ue?*
Dunque à nuotar vẽgono in Mar le Sel-
Il numero infinito
Non ti saprei redir; immenso spatio
Cingono intorno, e le Cittadi intiere
Sembrano hauer priuato,
Per far popol guerriero
Cittadino de l'onde.
Tosto, tosto fien quì le Armate Naui,
Che sù l'Ancore io vidi, e mi parea
Che à gran Galera corredata, intorno
Tutta d'oro splendente,
E di regali Insegne, e di stendardi
Tutta guarnita hauesser le più degne
Fatto honorato cerchio; ed'hò creduto
Esser quiui raccolti
Tutti i Duci maggiori à gran consiglio.
Alef. *Venga pur, venga più che forte ardita*
Questa nemica gente,
E col numero suo ponga terrore
Al popolo minuto, àl sesso imbelle.
Voi coraggiosi, Voi
Generosi Campioni,
Deue allettar' à l'arme
A valorar à la Vittoria; Hauete
Con la nostra fortuna,
Che à noi nõ suol volger auuersa il crine
A contrastar, O forti, e Voi douete
Col solito valor, che regna in Voi,
Ch'esser vinto non sà, pugnar' inuitti.
D'vna tumultuosa, e mal esperta
Gen-

Gente il numero a Voi non dè ſpauento,
Ma recar ardimento:
Più per preda inſolente,
Che per armi poſſente
Vien queſt'armata a far de le ſue ſpoglie
Vittorioſi, & honorati Voi.
O' là; toſto ſen corra vn' a Marzulfo,
Toſto ei ſi chiami, a lui,
Che del terreſtre eſſercito da noi
Capitano maggior hebbe l'Impero, (gio
Sian porti queſti annunci, e ſenza indu-
Facciaſi a noi venir; veloce vn'altro
Ver Theodoro vada, a lui commeſſo
De la gente maritima è il gouerno;
Il venir de' nemici a lui ſia noto,
E toſto a noi ſi chiami.

Sol. *Corriam, voliamo a cenni.*

Alef. *E tu, Argillan, intanto*
Al tuo legno ritorna, e ti condu ei
Con l'altre Naui in Porto
Dentro a la gran Catena;
Quiui con eſſe vnito
Non haurai da temer nemiche offeſe,
E non volgar potrai preſtare aita
E con l'opra, e col ſenno in ogni euento.

Arg. *Ne l'aperto, e nel chiuſo, oue io più veg-*
Signor, poter far fede (gia,
Del mio pronto voler con ſaldi effetti
Io non ricuſerò riſchio, e fatica.
M'inuio doue m'imponi;
Ne forſe inutil ſia doue s'impieghi
La mia forza, ò'l conſiglio.

SCE-

SCENA QVARTA.

Aleſſio. Clearco. Anaſſarete.
Marzulfo. Teodoro.

Aleſ. *CLearco, egli è ben vero,*
„ *Che l'aſpettar' il male è mal peg-* *(giore,*
Pur' è vero pur' anco,
„ *Che piaga antiueduta aſſai men duole.*
L'improuiſo apparer de le due Armate
Mi mette in gran penſiero, e mi perturba
Il non ben fermo Regno, in cui ſon' io
Più temuto, che amato, e penſo come
La memoria d'Iſaccio, e del ſuo figlio
A deſtar nuoui moti ſia poſſente
A riſuegliar, le addormentate voglie
In mal'affetta mente.
Ma l'hauer proueduto
D'offeſe, e di ripari,
Di folgoranti machine, e di gente
Veterana, ed' eſperta
Al guerreggiar, al trionfar' auezza,
L'hauer ne la Città biade abbondanti,
L'hauer gran copia d'armi,
Onde il popol ſi nutra, e ſi difenda,
Quando anche ſoſtener ci conueniſſe
D'vna guerra l'aſſedio, a noſtra ſpeme
Son fondamenti ſtabili, e ſicuri.
Clea. „*Contra aſpettato colpo*
„ *Più facil'è il riparo, e non ſi deue*
Temer,

Temer, che ſcenda in fine
Il van terror de l'impeto nemico
Soura di noi, ſe non debole, e vano.
A Voi, Signor, non manca
Ardir, ſenno, e valor; di Duci eletti,
D'eſſ rcito poſſente,
Di Città ben munita
Che non ſi dè ſperar? In van gli aſſalti
Ci darà l'inimico; e ſe à l'aſſedio
Ei volgerà il penſier, deluſo, e ſtanco,
E forſe anco sbattuto,
O elegger la partenza,
O il fuggir li fia forza.
Che il confidarſi in frode, od in tumulti
Di pochiſſima gente,
Che ribellar oſaſſe al voſtro Impero,
Fia ſciocca confidenza;
Tanto non ardirà popol ſoggetto,
E di forze, e di numero impotente,
Frà tante armate ſquadre,
Da cui ſete voi tanto
Riuerito, & amato: e ſe alcun dubbio
De' Latini la fè rende ſoſpetta;
Quel, che già poco fà giſte accennando,
Di prigionie, d'vcciſion, d'eſſigli,
Toſto cauto eſſequite, ed in oblio
Vada pietade, od altro humil riſpetto.
Priuo di luce Iſaccio, ancor che ſciolto
Fuori de la Prigion ſen giſſe errando,
Nulla potrebbe, hor che farà rinchiuſo?
Con generoſo ardir' il tempo è giunto
Di fermar ben l'Impero:

Supe-

Superato l'incontro
De l'hoste poderosa, in cui sen viene
Il folle giouanetto,
Lusingato da speme, e da desio
Di dominar, di torre à Voi'l domino,
Non sia chi di tentar vnqua più ardisca
Contra questa Cittade inganni, ò guerre.

Anas. ,, *Signor, ne' casi graui*
,, *L'vsar la crudeltà più d'odio apporta,*
,, *E di periglio; mitigar si deue,*
,, *Non inasprir la gente à Voi soggetta,*
Che se fortuna à Voi nè dubbi incontri
(Come suol auuenir ne le battaglie)
Volgesse il crine, i cori essasperati
De' vincitor Latini
Altro non placheria, se non il sangue,
E il miserabil fin di nostra gente,
Che l'essempio seguendo
Di nostre crudeltà, vie più crudeli
Essercitar vorrian le stragi, e l'ire,
In vendicar gli oltraggi
De' lor oppressi, e sterminati amici.
,, *Vsar la prouidenza è gran virtute,*
,, *Mà l'vsar crudeltà spesso è grã biasmo.*
Proueggasi à' bisogni, onde si vede
Che possa impression far de' nemici
L'impeto, e l'armi; à popoli sospetti
Ogni forza si tolga,
Ogni loco si vieti,
Onde à machinar frodi, onde à pensiero
Possan alzar di nouitade il core:
Lascisi lor la vita, e quasi ostaggi,

Quasi

Quasi pegni di pace a noi sien questi.
,, De l'instabil fortuna
,, Varie son le vicende, e chi sicura
Vi promette Vittoria? e chi si breue
Vi promette l'assedio? e forse questo
Vn Regno così abietto
Che a fermar non alletti
Possēte Armata a farne degno acquisto?
L'assalir questo Impero,
Stringerlo con l'assedio,
Quantunque il corso suo freni, e ritardi;
Non toglie poscia a la nemica gente
Il seguitar la destinata impresa,
E la guerra apportar a Sioniti:
Tutto deue temersi,
Nulla dè disperarsi,
A fin che oue a cader la sorte, ò il fato
Sen vadano per noi lieti, ò infelici
Si sappia vsar de la Vittoria il frutto,
O contra i casi auersi vsar riparo.
Alef. Eran questi Consigli,
Forse auanti a quest'hora
Opportuni Consigli:
Hora necessitade altro ci impone
E sue leggi seguir' hor ne conuiene,
Per leuar le temenze,
Per tor l'occasione
Di solleuarsi, ò machinar inganni
Al popolo nemico,
Che sospetto con noi tra queste mura
Se ne viue rinchiuso.
Ele. Ecco, Signor, que' duo, c'hor hor son iti
A' Teo-

A' Teodoro, a Marzulfo,
Con essi ambo venir: in lieto augurio
Così presta venuta *(de*
De' duo grã Duci io prẽdo; il Cielo arri-
A la vostra fortuna. Amici Numi
Deh' conseruate Voi
Al nostro Imperator, che ben n'è degno,
La Libertà, l'honor, la gente, il Regno.

SCENA QVINTA.

Teodoro. Marzulfo. Alessio. Clearco, Anassarete.

AVgusto Sire, entrambo eramo in via,
Per venirsene a Voi, poiche ci giunse
De l'Armate nemiche il certo annuncio,
E c'incontrammo in questi,
Che con l'ordine vostro a noi venieno:
A Voi stà'l commandar: le nostre parti
Son d'vbidir, e d'essequir' i cenni.
Alef. *Per lunga proua noto, ò miei fedeli,*
Emmi l'amor, la fede, il valor vostro:
E là, doue s'impieghi
D'ambo l'ardir, d'ambo il sauer, poss'io
Riposarmi sicuro:
„ *Ma perche è ben di consigliar' insieme*
„ *Ne casi graui, oue vn' ingegno a l'altro*
„ *Quasi a cote s'aguzza, e col consiglio*
„ *Di molti vn sol fassi acquistando quasi*
„ *Nel proueder di cento lumi vn' Argo:*
Io vi hò meco richiesti, e quì attendendo
Vi so-

Vi ſono ſtato à contemplar intento
Doue temer ſi dè, che nel ſuo arriuo,
Mentre pigli terren, tenti accamparſi,
O dar poſſa l'aſſalto
L'orgoglioſo nemico; e ſe non male
Diſcerner sò, quì non vegg'io che deggia
Con ragion aſſalirci, oue sì forte
E' la muraglia, oue maggior ſarebbe
Il danno, che n'haurebbe
L'aſſalitor nemico;
Che la gente aſſalita.
Temer ſi dè, che inſuperbita venga
L'hoſtil' Armata ad' aſſalir il Porto,
Poiche poſſente calca il mar' ondoſo,
E là da noi ſi denno
Oppor forza, & ardir; mà quando ancora
Diuidendo l'eſſercito voleſſe
Sbarcar l'Hoſte nemica
Parte de le ſue ſquadre,
Per allargar l'aſſedio; e d'ogni lato
Cinger l'ampia Città; temer ſi deue
D'vſcir con gente armata à la battaglia,
„ Perche da' primi incontri,
„ Secondo ch'eſſi ſono, ò buoni, ò rei,
„ Piglianſi anco gli auguri; e ſe voleſſe
Auerſa Sorte à noi, che i noſtri vſcendo
Foſſer ne' primi aſſalti
Soprafatti, ò fugati, à gli nemici
Inſolenza, & ardir ſi accreſcerebbe,
Et à noſtri timor: oltre, che forſe
„ De' difenſori ſuoi
„ E' male impouerir Città aſſalita.

Sire,

Teod. *Sire, poiche commanda, e si compiace*
Hor vostra Maestà, che il parer nostro
Le sia fatto palese
Intorno à quanto ella discorre, e pensa
Con singular prudenza; io sarò il primo,
Che vbidiente al cenno in poche note
Andrò tosto esprimendo
Del mio libero cor fedeli affetti,
Del certo creder mio liberi sensi,
Di fondate ragion certi concetti;
Direi, che à gli nemici ad ogni modo
Lo sbarcar si vietasse, ò s'impedisse
Con ogni sforzo almeno;
Le marine scorrendo, ed esser loro
Acerbamente infesti
Là, doue d'accostarsi
Mostrasser coraggiosi;
Sì, che fosser costretti à separarsi,
A mutar luogo, & à traporre indugio
A lor disegni: e non dal veder noi
Starsi rinchiusi, argomentar, che sia
Da lor mossa la guerra à gente imbelle,
Che sue difese da le mura attenda,
Anzi che à lor difesa atta si stimi;
Che quando vano ancor ci riuscisse
Di vietar lor terreno,
Vedransi in noi di solita virtute,
D'indefesso valor chiari ardimenti,
E quinci raffreddarsi, ò intepidirsi
Ne'nemici l'ardor, entrar'in essi
Da le concette lor prime speranze
Pensier diuersi, e dal trouar'incontro

Non

Non creduto, veggendo
Di douer consumar quì lungo tempo
In quest'assedio, e forse
Di consumarlo in vano,
Risoluer di partir, seguendo il corso
Del camin destinato à Palestini.

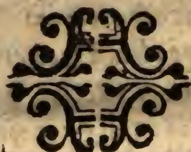
Marz. *Anch'io, Signor, con Teodoro sono*
D'vn istesso parer, che non si mostri
D'animo vile vergognoso effetto
Al subito apparer d'arme nemiche;
Mà l'opporsi, e'l vietar loro lo sbarco,
(Diasi licenza al vero) io non approuo.
Che doue ciò si tenti
Con poche forze, e'l contrastar fia vano,
Sarà il ceder dannoso;
E se con tutte ancor le forze vnite
Di vietarlo si cerchi;
Dubio l'euento fia, graue il periglio (to.
D'vna giusta battaglia, oue ad vn trat-
Si metta à rischio la Città, e l'Impero.
Di più leggieri armati
D'esperti sagitari, e lanciatori
Sù veloci destrier vadano intorno
Alcune squadre elette,
Infestando da lunge
I nemici qual'hor scendano in terra,
Si combatta fuggendo,
Mà non come fugaci,
E con debol principio
Diasi à creder, che deggia
Ne' progressi maggior farsi'l contrasto,
E s'auueggano tosto

D'ha-

D'hauer'vrtato in Difensori inuitti,
E d'hauer'intrapreso
A' lor pericolosa impresa, e graue:
Così conserueraßi
La reputation di nostra gente,
S'infesterà il nemico.
E non si scemeranno
A la Città assalita i defensori;
Anzi ch'esser potrà, che in qualche lieue
Scaramuccia improuisa
I nostri combattendo hora ristretti,
Ed'hora erranti, e sparsi
Ne l'opporsi ou'è d'vopo à le Marine
Come in numero pochi, in valor molti,
Con qualche bella proua
Faccian'anco à nemici
Scemar orgoglio, à noi crescer valore.
Aleß. *Così dunque si faccia, e voi Marzulfo*
Intorno à lidi con guerrieri esperti
Mostrate del valor le vsate proue.
E Teodoro voi
Da la parte terrestre
Con quei, che à voi parrà scelti soldati
Contra le scorrerie degli nemici
Spingete inanzi, e di virtute inuitta
Sian hoggi l'opre vostre alti argomenti:
Intanto, perche Aleßio
Con incerte speranze,
Che al suo apparer alcun per lui si moua
De partegiani suoi, che à solleuarsi
L'instabil turba induca,
Potrà farsi veder folle, e vagante

A queste mura intorno,
Andiam, che sò ben' io
Come con noui, e non creduti aguati
Ei si possa schernir. S'entri, e si tronchi
A l'opre ogni dimora.
" *Si riserri la Porta: A generosi*
Porgon fauore il Cielo, e la fortuna.

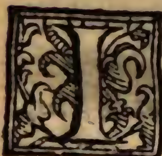
Il fine dell'Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Armidone. Choro di gente Latine.



Tene, iniqua gente, à noi sospetta;
Ite dispersi; à voi quì più non lice
Col popolo fedele hauer communi
La Cittade, e gli alberghi, il gran Signore
Così commanda, e per ostaggi intanto
Rimangansi con noi
Le vostre mogli, i figli,
Popolo imbelle. Itene lunge, ah lunge.
Altri da questa parte,
Altri per altre Porte
Vadan (com'è il decreto) in duro essiglio.

Cho. *Miseri, e come esclusi, e come a forza*
Ci è il dipartir imposto, oimè, ch'è il meno
Lasciar la Patria, oue viuemmo vn tēpo,
Mà il lasciar le Consorti, e i propri figli
Diletta Compagnia, viscere nostre,
Troppo è graue dolor, ch'ogn'altro auăza,
Lasciar le facoltadi,
Le richezze, i tesori,
Amati doni, e cari
De l'instabil fortuna, è graue doglia:
Ma le mogli, ed i figli,

Gratie, e doni del Cielo, egli è poi troppo;
Ne lo può ſopportare
Humano ſentimento;
Più fiero, & indicibile tormento:
Ò cari amati figli,
A cui vi generammo?
Ò dilette Conſorti,
Ed' a cui vi laſciammo?
O' troppo amati pegni,
Troppo acerbe memorie,
Con cui vi rimanete? e che vi laſcia,
Orfanetti pupilli.
Di genitor viuente?
Vedoue ſconſolate
Di non morto marito?
Ahi rimanete preda
Di rapace tiranno,
Ah vi laſciano i voſtri
Genitori, e Conſorti,
Et i Padri, e i mariti
Vi veggon rimanere
Miſeri oſtaggi, è forza
E' che lo veggan gli occhi,
Che lo ſopporti'l core,
Ne baſta per anciderne il dolore:
O' core, ò core, e come
Se' tu fatto sì duro,
Che a sì graue percoſſa
Non iſcopi, e ti rompi?
Foſſi di dura pietra;
E ben ſembri di pietra,
Che non ti frangi, e l'acque

Da le tue vene versi,
Onde sono le guance, e'l seno aspersi.

Semichoro. *Speriam, che ancor l'iniquo*
Vorrà forse pietade usarci in tempo,
Che per lui sarà estinta ogni pietade.
Ci consoliamo intanto
Che non son presso a lui qual prigionieri
In carcere tenuti
Le nostre donne, & i fanciulli; e tosto
Aiutar nostra causa il Ciel vedremo,
E l'empio soggiogato,
Et i nostri sottratti,
Per sourana ventura
A seruitù così spiacente, e dura:
,, *Che non permette il Cielo,*
,, *Che l'ingiustitia regni,*
,, *E vibra contra gli empi arme di sdegni.*
,, *Cessi'l dolerci, e'l lagrimar, che sono*
,, *D'vn inuilito cor segni euidenti*
,, *Le lagrime, e i lamenti.*
Vien per non finto annuncio
Affermato in Bizantio,
Ch'il giouanetto Alessio è già arriuato
Con i Legni de' Veneti, e de' Galli,
Ond'era la Città tutta tumulti,
Onde noi siã perciò cacciati fuori. (glio
Opportuno è il suo arriuo; ed a cui me-
Possiamo hauer ricorso?
Fuggimo chi ne scaccia,
Trouerem chi ne abbraccia,
Tosto verso l'Armata
Drizziamo i passi uniti,

Giungeremo opportuni,
E vi ſarem con vero affetto accolti;
A noi non mancheranno arme, & aiuti,
Chi non ci vuol amici
Ne prouerà nemici.
Cho. *Vengono verſo noi duo in apparenza*
Di grado non volgar, al bel ſembiante
A le ricche arme, e riſplendenti parmi
Che ſian di degna ſtirpe, e lo conferma
Il numero de' ſerui, e de le genti,
Onde ſen vanno cinti:
Non ſappiam giudicar, quali ſi ſiano,
O' d'amici, ò nemici.

SCENA SECONDA.

Orſato. Daulo. Ambaſciatori de' Venetiani. Choro de Latini.

SE non vorrà l'Vſurpator tiranno
Ceder con giuſto accordo
Il mal tenuto Impero,
A tempo è ben, che prouerà il furore
,, *De l'adirato Ciel, che à la vendetta*
,, *Moue de l'innocente arme poſſenti.*
Non sò, che gente ſia, non sò che porti,
Queſta, che vienci incontra
Diſarmata, & humil, che ambe le palme
Stende ver noi di ſupplicante in atto.
Cho. *O' mandati dal Ciel degni Campioni,*
Quaſi nunci Celeſti,
Di ſourana virtute

Ad' ap-

Ad' apportar a' miseri salute.
O' non in vano attesi,
O' desiati tanto; ò lieto giorno.
Serenissima luce,
Che à noi vi guida, ò Venerandi Eroi,
Ben conosciamo a le famose Insegne,
A l'alato Leon, c'hanno i Trombetti,
C'hanno i seruenti vostri,
Che Veneti Voi siete; in voi speramo,
Ci confidamo in voi; Soccorso altronde
Non aspettiam noi miseri scacciati
Da la Città, ben possiam dire ignudi,
Se non quanto ne cinge
Quest'vna veste l'affannate membra,
Lunge da le Consorti, e da i figliuoli.
Signori, opra più degna,
Ne di maggior pietà non vscì mai
Dal vostro acceso zelo,
Dal vostro giusto ardire; ò qual corona
Ne haurete in terra, ò qual triõfo in Cie-
Lãgue il misero Isaccio orbo, e dolẽte, (lo.
Priuo del Regno, e de la vista, e priuo
De la sua libertà: Piangon le genti
Diuote al vostro nome;
Stanno mesti & afflitti i veri Amici
Del mal trattato Isaccio,
E non osan mostrar quel, c'han nel core
Desiderio, e dolor, fuori nel volto:
Mà non sanno bramar altro, che il vostro
Ben aspettato aiuto,
E inuocarlo dal Ciel; ne d'essi solo,
Quel Palagio Regal, quel seggio Augusto

Mostran bramare il lor Signor primiero;
I Tempi sacrosanti
Chieggon con muta voce il vero culto,
E chiaman de' Latini Incensi, e Riti.
Le venerande mura
De l'oppressa Città mostran desio
D'aprirsi al lor Signor, pronte d'accorre
Le gloriose vostre inuitte schiere,
E non erra il pensier, che al veder solo
Lo splendor di vostr'arme,
Abbasseransi, ed'inchinate a terra
Vi faranno di se pronto sentiero;
Lode al Signor, e pur gionto è quel giorno,
Punto fatale a terminar' i danni
Del vecchio Imperator; Pur sete giunti
A liberar il popolo soggetto;
A render a la Reggia, al Trono eccelso
Di Bizantini il lor bramato tanto
Imperator legitimo: Pur sete
Giunti ad vnir homai le Chiese Argiue
Con la Latina, come membra à Capo,
Onde non più si stia parte recisa:
Pur venite a piantar sù queste Mura
Le antiche insegne, ed apportarle i rami
Di pacifiche Oliue, onde v'incontri
Il Popol di Bizantio festeggiante,
E dica, Osanna ne gli Eccelsi Chiostri,
E benedetto sia chi noi pur viene
Nel nome del Signore a trar di pene.
Dau. *O gente non più misera, e infelice*
Perche vi scacci il Regnator iniquo,
Perche seco si tenga

Le Mogli, i figli, e di fortuna i beni;
Ma fortunata homai,
Perche vi raccorranno
Con eguale pietade, e le Francesche,
E le Venete Insegne;
Ma auenturosa homai,
Perche vi renderan le mogli, e i figli,
E di fortuna i beni;
Mà in fine felicissima, che tosto
Vedrete la mestitia in gaudio volta,
Il tiranno scacciato
Riposto Isaccio il Padre
Con Alessio il figliuol nel seggio loro,
Ristorate le Chiese,
Rallegrate le Mura, e la Cittade.
Già le Vittrici Armate
Sono entrate nel Porto,
Superati i ritegni
(Prouidenza del Cielo) a pena apparse
Da la mano di Dio rette, e drizzate
Dal soffio impetuoso
De' Venti gagliardissimi aiutate,
Spezzata la catena
Ne son fatte padrone; e tosto al fondo
Le Galere gettate
De l'opposta difesa, & i Soldati
Fatti prigioni, ò uccisi
Se non quelli, che saggi
Sono in terra fuggiti, & han lasciato
Gli sfortunati Legni.
A tal termine sono;
Che facil fora il debellar Bizantio:

Ma auanti, ch'altro ſegua
Di maggior mal, i Capitan pietoſi,
Così pregante Aleſſio il giouanetto,
Hanno voluto noi mandar Meſſaggi
Al Signor, ch'in Bizantio tiranneggia.
À fin, che gli diciam, che ceda homai,
Senza l'ira eccitar de' Vincitori,
La Cittade, e'l Domino:
Se nò, prouerà incendi, e ſtragi, e morte.
Enrico il Doge Veneto c'inuia
A lui con tal propoſta: Hor voi ſperate,
E date lodi al Creator del Cielo.

Cho. *Ti lodiam, ſommo Dio, te Venerando*
Padre, Signor, che in Maeſtà ſublime
Reggi del Cielo, e de la terra i freni,
Te canterem, cui lo ſplendor eterno
Cui la gloria immortal con auree penne
Circonda intorno, à cui l'albergo immē;
E' la propria ſua luce, ò de' mortali
Conſolator, ò noſtra ſpeme, e vita,
Tu ne ſottraggi à le miſerie, e ſcorg
Per ſentier di trauagli a via di quete.
Mà ſe non mai, Signori, a voi d'auerſo
Auenga alcun incontro, à noi celato
Non ſia quel, ch'è d'Aleſſio; alto deſio
Di ſaper ciò, che faccia, oue ſi troui
Il garzon generoſo, il cor ne inuoglia.

Orſ. *Toſto quì ſi vedrà moſtrarſi intorno*
Con intrepida fronte, e cor ardito
A le Mura dilette, e ſeco al fianco
Bonifacio ſarà, che il Monferrato
Regge, e gouerna: vn bel deſio di gloria

Lo trahe cõ legni armati al sãto acquisto:
Voi, se quì v'arrestate,
Potrete seco vnirui, ò ad' incontrarlo
Girne ver la Marina; à noi non lice
Più d'indugio fraporre:
À la Città ne spinge
Il nostro vfficio, e d'indugiar fia colpa.

SCENA TERZA.

Choro di Latini. Orsatto. Daulo.

O' Prouidenza eterna,
Che per vie inaccessibili, e nascose
Con vn cenno gouerna
Tutte l'humane, e le diuine cose;
Come non mai sperate
Sono le Gratie à noi quà giù mandate.
Han con segni di pace
Fatto da la Città cara risposta
A Veneti Messaggi; ed ecco à vn tratto
Lor abbassarsi'l Ponte, ed ecco à vn tratto
Lor' aprirsi la Porta; ò Sommo Dio,
O' Signor de gli Esserciti, ò de' Regi
Souran Regi, e Signor, Santo de Santi,
Concedete riposo à' nostri Cori,
Fatteci trionfar de gli nemici,
Fate sì, ch'essaltato
Sia'l vecchio Imperator nel primo stato.
E questi Alessio, e quegli
Esser dè Bonifaccio;

Auenturosa coppia:
Stiancene quì in disparte
A mirarli, ad' vdirli.

SCENA QVARTA.

Alessio il giouane. Bonifaccio. Choro di Latini.

E Pur i' vi riueggio, ò amate mura,
E pur quì torno, ò mio perduto Regno,
E pur a ricalcar anco vi torno,
O ben note contrade, e sospirate;
E pur respiro ancora
Al'aria di Bizãtio: Ahi, mà che veggio?
E quale hor quì ritorno?
Veggio voi fatte a me dure nemiche,
O' violate Mura,
Piene di gente hostil, che mi vi fura:
Torno a vederti, ò mio,
E del mio Genitore
Regno, vn tempo pacifico, & amico,
Fatto contro di noi guerrier nemico:
Torno a vederti, e tolto
Mi è di veder la mia diletta Irene,
Onde cresce il mio affanno, e le mie pene.
Torno à calcarui, ò vie,
Mà doue foste già de le grandezze,
Vi calco hor Spettatrici
De le miserie mie,
Respiro anco a quest'aria;
Mà non respira il Core;

Ben sospira di sdegno, e di dolore.
Ahi duro cãbio, ahi rimẽbranze amare,
Sfortunate vicende, oimè non mai
Cesserai tù d'incrudelir, Fortuna?

Boni. *Non diffidate, Alessio,*
Non diffidate nò, durate, e voi
A' seconde fortune ancor seruate.
„ *E' fabro à se de la sua propria sorte*
„ *L'huom coraggioso e forte:*
Voi, ch'intrepido ardiste,
Tanti mari solcando,
Tante strade scorrendo,
Fanciul tenero ancora,
Sotto l'ali al Leone
De l'Adriatiche onde
Scudo, e splendor, raccorui, e ricourarui.
Sotto gli aurati Gigli, e i fidi aiuti (te
A' nostro prò ottenerne; hor, che gli haue-
A' la Città di Costantin condutti;
Hor, che soggetto homai
Si può dir, che vediate à vostri piedi
L'astuto Zio, hor diffidar vorrete?
Tant'arme, tante Naui, e tante genti
Mosse a danni di lui, non sono cose
Da far, c'hor io vi miri intimorito,
O' trà affetti mollissimi inuilito.

Alef. *Regno, Padre, Consorte*
Son così cari affetti,
Che poter facilmente
Farmi parer men de l'vsato ardito, (to,
Hor me n'auueggio; e mi vergogno intã-
Dato hauer, Bonifaccio, Voi presente,

La

La voce à le querele, i lumi al pianto.
Mà non però crediate,
Che in me regni timor, ò diffidenza;
In così fermi aiuti
Io tanto spero, e mi confid'io tanto,
Che già Vittorioso
Parmi scorrer Bizantio, e già mi pare
Inchinarmi veder la Terra, e'l Mare.
Andiamo pur d'intorno
A la Città girando,
Che se m'auuiē, (com'io pur' in mia mēte
Vò diuisando) che mi vegga, e noti
Alcuno al sangue mio diuoto, e fido,
Ben ispero veder, che si sollevi
Il popol Bizantino in fauor mio;
E che con lieue rischio
Graue impresa habbia fine; e siaci aperta
Ad'onta, & à dispetto
Del Tiranno odioso alcuna Porta,
Onde facil Vittoria,
Senza sparger' il sangue
De' cari Cittadini,
Senza veder la misera ruina,
De le dilette Mura,
Da noi s'ottenga, e dir, si possa, io venni,
A pena vidi, e vincitor diuenni.
Boni. Così sperar douete; eccomi, al fianco
Vi sarò indiuisibil', e seguace;
Precorrerouui oue fia d'vopo, e'l sangue
Spargerò con la vita,
E, per voi difensar, rimarrò essangue.
Mà che fan quì costoro,
Gen-

Gente inerme, ed' in atto assai dolente?

Aless. *Se ne vengono à noi; Noi fermi intanto*
Stiamo ad' vdir quel, che vorrãno, intẽti.

Cho. *O' forte, ò inuitto, ò d'ogni laude degne.*
Magnanimo Garzon, ch'in sì verd'anni
Hai col fior de l'etade (ò merauiglia)
Ma tutto insieme d'alto senno il frutto;
Sia felice il tuo arriuo: Amiche stelle
S'vniscano al tuo bene, al nostro scampo:
Te manda il Cielo a terminar i danni
De le nostre miserie, Angel Celeste;
Con aiuti possenti il Ciel ti guida,
Perche riprenda di Bizantio il Regno,
E discacci'l fellon, che vi s'annida.
Noi gente infelicissima, e diuota
A' le tue Insegne, al sangue, à te fidele.
Già poco d'hora esclusi
Siamo da la Città miseri in bando,
Lunge da le consorti; e da' Congiunti;
Pena, e dolor, di cui non è più graue
Chi possa imaginar: che minor male
Fors' era rimaner di vita priui;
Ma il vederui, Signor, e con sì cari,
Con sì pietosi aiuti
Ne fà sperar sì il bene,
Che poniamo in oblio dolori, e pene,
Poiche fummo scacciati,
Era nostro pensier di ricourarci
Sù le Naui à l'Armata e quiui insieme
Tutto ponendo in opra ardir, e forze,
Le vite offrir' in sacrificio pronte
Per l' honor, per la Patria, e per lo nostro

Imperator dolente, e per voi figlio
Sola di lui, di noi, di questo Impero
Ferma speme, ed' appoggio.
Mà voi più riueggendo
Il passo ne frenar diuersi affetti,
D'inchinarui desio,
Tenerezza, e pietà, gioia, e speranza.

Alef. *Vi ricompensi Dio tanta pietade,*
E vi ristori il Cielo i danni acerbi,
O cari amici; il vostro mal mi pesa,
Gradisco il vostro affetto, e vi raccolgo
Con quell'amor, ch'il vostro merto chiede:
Piaccia al fattor de l'vniuersa Mole,
Che à me sia dato di tornar là, d'onde
Cadde'l mio Genitor, e Voi riporre
Ne la Città, donde sbanditi errando
Hor ve ne andate, e ritornarui a vostri.
Ben lo spero, e quì venni
Con l'aura di dolcissime speranze.
Mà come stà in Bizantio
Il nouo Regnator forte, e munito?
Qual di gente apparato, e quali forze,
Lo fanno star sicuro?

Boni. *Già preso è il Porto ed è in poter de' nostri*
Pera, nobil contrada, e ricca parte
Ch'ampio Canal da la Città diuide
Se a l'alta ambasciata ei non si moue
A cederne il Domino,
Ben gli fà di mestiere esser fornito
Di gente militare, e ben auezza
A sostener vn furibondo assalto.

Cho. *Hà di forti soldati alcune schiere*

A lui

A lui diuote, intrepide & inuitte;
Hà Capitani esperti; e di presidio
Munita la Città, quanto conuiensi,
Mà ne' fanti d'Italia, e ne' soldati
Del soggetto Paese
Non è quella prontezza, e quella fede,
Ch'egli forse si crede.
Quinci sperar si può, che abbandonato
Tosto ei si vegga à repentino assalto,
E tosto si rimanga
De' forti assalitor preda, e trionfo.

Ales. *Ragion c'è di speranza.*
Di felice Vittoria.
Ma che poss'io sperar, fedeli amici,
Del dolente mio Padre,
De l'amata mia sposa? Ambi cattiui,
L'uno priuo de gl'occhi, e l'altra forse
A forza violata; oime, ch'il core
Iscopia di dolor solo a pensarci.

Cho. *Il Vecchio Isaccio, il vostro Padre afflitto,*
Il nostro Imperator viue rinchiuso,
Qual fù da prima, in carcere penoso;
La vostra sposa Irene
Fù ben guardata, e custodita in luogo
Libero sì, ma donde a lei concesso
Non era di fuggir; saluo che questo,
Di seruitù, d'honor quanti sapea
Apprestarle il Tiranno, espressi segni,
Tutti vsaua in suo prò; nè mai s'intese,
Che con atto lasciuo egli tentasse
Macchia apportar al suo voler pudico.
In tale stato amica sorte volle,

Che

Che ingannate le Guardie Irene sia
Alo spuntar del'Alba hoggi fuggita,
Dando à Bizantio auenturosa il tergo.

Alcs. *E doue s'è fuggita, e con che scorta?*

Cho. *Nulla di certo se'n ragiona intorno.*
Il Tiranno adirato
Con tutti i suoi furor non hà potuto
Anco spiarne, ò imaginar'il vero.

Alcs. *Oimè quinci allegrezza di sua fuga,*
Quinci timor del rischio suo m'assale:
O di me cara parte,
Parte di questo core,
Pupilla di mie luci,
Luce de gli occhi miei
Doue, doue hora sei?
Doue, doue se'gita errante, e sola?

Boni. *Non senza fido aiuto*
Non senza maturissimo Consiglio,
Non senza saldo appoggio
La generosa donna
Haurà presa la fuga.
Disperar non conuiene. Il tempo vola,
Chi vuol farsi vedere
Non più si giaccia immoto. Itene, Amici,
Ite à le naui, doue
Sarete accolti, e quali più saprete
Chieder, riceuerete, e gratie, ed armi.

Cho. *Essequiamo, Signor, gli ordini vostri.*



SCENA QVINTA.

Alessio. Bonifacio. Messo.
Choro de Soldati.

Mess. *CHi fia costui, che frettoloso appare?*
Dite, amici soldati,
Se tra voi cortesia si tiene in pregio, (ta,
Questi è il Prẽcipe Alessio ò zio da l'Arma-
Doue pur' hor' i' l'hò cercato in vano,
Per l'orme sue ne vegno.
Cho. *Quegli, che vedi, è desso,*
Che te a punto riguarda;
Quegli, ch'è seco al fiãco, honor d' Italia,
E' Bonifaccio, il Prencipe famoso
Del Monferrato; Mes. *O' auẽturoso Sire,*
Cui dato è di venir con tali aiuti.
A' liberar l'oppresso vostro Impero,
Vengo à voi lieto Messo
Di persona a voi cara,
A voi di fede, a voi d'amor congiunta;
Da la vostra diletta,
E magnanima sposa.
Ales. *O' Messaggier felice;*
O' fortunato giorno; e doue è Irene?
E donde vieni, ah tosto
Tosto fà, ch'io l'intenda.
Mes. *Io l'hò, Signor, lasciata*
Presso al buon Degnamoro, in Neocastro,
A voi tosto, ch'intese

Di

A voi tosto, ch'intese
Di vostre Armate il fortunato arriuo,
Frettolosa mi spinse, e disse, Vanne,
O' mio fedele, al mio Signor diletto,
E dilli, Irene vostra
Fida serua, e Consorte
A voi, donde speranza hà di salute,
Manda cara salute; e già s'inuia
Per consolar gli auidi lumi suoi,
Per venirsene à voi.
Tanto mi disse, io senza più men venni,
Seruo fedele, vbidiente à cenni.

Aless. *O' di verace amor chiari argomenti,*
O' mia Consorte amata,
Io pur ti riuedrò, bramato obietto,
Pur satierò il desio, fuor di temenza.
O' ben spese fatiche, ò miei sudori
A pien ricompensati
Passi, prieghi, sospir ben'impiegati:
Mà come in Neocastro
S'è ricourata Irene?

Mess. *Fuggì da la Città, li venne incontro*
Co' suoi fidi soldati
Degnamoro, cui noto
Fù per secreta via
Di sua fuga il trattato, e la raccolse
Nel proprio suo Castel, con quell'honore,
Che à lei si conuenia.

Bon. *Hor via senza dimora*
Volgiam da questa parte,
E facciamci veder, se mai si puote,
A i difensor de le guardate Mura:

Quin-

Quinci poi ce n'andremo
Tutto ad un tempo ad incontrar Irene.
Alef. *Lodo il consiglio: Andiamo,*
Che con sì lieti annunci
Tutto i' mi sento il seno
Di speranze lietissime ripieno.

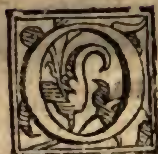
Il fine del Terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Irene. Guiſcardo. Degnamoro.
Soldati.



„ *Imè, che impatiente è vn core*
amante!
„ *Vn momento, vn' inſtante*
„ *Gli ſembra vn' anno, e quando*
„ *Egli è vicino a la ſperata gioia,*
„ *Ogni breue dimora*
„ *Gli è grauiſſima noia,*
„ *Ogn'indugio l'accora.*
Affrettianci vi prego,
Ch'io non credo già mai,
Che giunga l'hora, e'l punto,
Ch'io vegga del mio ſol gli ardenti rai.
Aleſſio, Signor mio,
Alma de l'alma mia, cor del mio ſeno,
Ahi, che i' mi vengo meno,
Sì di vederui in me creſce il deſio.
„ *Ben prouo, che non è più tormentoſo*
„ *Altro affetto ad vn cor, che l'amoroſo.*
Guiſ. „ *Irene, ſofferenza,*
„ *È virtute in Amor; tanto fin' hora*
Hauete voi ſofferto inuittamente
Prigionia, lontananza,
Diſperando ſperato
Hauete quando meno
Si doueua ſalute, e libertate,

E del

E del Consorte amato
Il ritorno bramato:
Et hor, che tutto hauete
Ottenuto dal Cielo; Hora, che intesa
La sua venuta, Neocastro a tergo
Lieti ci habbiam lasciato, e ce'n venimo
Per' incontrarlo: hora, che già vicina
Sete all'armate Naui,
Oue stassene Alessio infrà gli Eroi
Veneti, e Galli, a la salue zza intento.
E del Padre, e de' vostri,
Par iscacciar il perfido tiranno
Da l'vsurpato Impero:
Hor che sete sicura
Di tosto riuederlo,
D'abbracciarlo, e d'vdir le amate voci,
Disperate, e languite?

Irc. „ *Ah non sà, chi non proua*
„ *Quanto graui in amore*
„ *Sembrino le dimore,*
„ *Oime che son tormento,*
„ *Che non si può soffrire;*
Io ben misera sento,
Che sono aspra cagion del mio languire:
Era men graue il male,
Ch'io sofferia di dura lontananza,
Del martir, che m'assale
Per questo poco indugio, che traporsi
A vicina speranza.
Oime, se a noi trà via
Cosa auersa auuenisse,
Che giungesse a sturbar la gioia mia,

Qual

Qual fora la mia vita,
Mentre la ſpeme mia foſſe ſchernita?
Aleſſio, Aleſſio mio,
Deh più non ſi ritardi al mio gioire,
Ch'io nol poſſo ſoffrire. (do,
Andiamo Degnamoro, andiam, Guiſcar-
Ogn'indugio ſi tronchi,
Ch'impatiente io ſon, perche tropp'ardo.
Degn. *Conſolateui Irene,*
Ceſſino le parole, & i ſoſpiri,
Andiamo à lunghi paſſi;
Che toſto hauranno fin voſtri martiri.

SCENA SECONDA.

Meſſo. Irene. Degnamoro. Guiſcardo. Soldati.

O Come, ò come è vero, (alati;
,, *Che gli annũci del mal ſon ſempre*
,, *E chi meno 'l vorrebbe*
,, *Più ſi fà loro incontro.*
Iren. *S'io ben rauuiſo, il mio fidato è queſti,*
Che ad Aleſſio hò mandato.
Meſſ. *A' voi torno, Signora;*
Mà troppo toſto forſe
A' voi parrà il ritorno. (gi,
Iren. ,, *Nõ ſembran troppo preſti vnqua i viag-*
,, *De' bramati Meſſaggi.*
Meſſ. *Andai volontoroſo,*
Oue torno doglioſo,
Andai Cigno felice,

Torno

Torno manca Cornice;
Oimè dirollo! ah che dir nol vorrei,
E tacerlo non deggio.

Iren. Oimè, respiro à pena,
Con qual mesto principio à dir cominci?
Ahi, ch'andar'à finir certo non puoi
Fuor, che à capo di doglia.
Mà tosto vn solo colpo
De la tua lingua sia,
Che termini col duol la vita mia.

Mess. Dirò, se tanto à dire
Mi lascierà di spirto aspro dolore.
Venui, Alessio trouai,
Che seco il Prence hauea del Mõferrato,
In questo luogo à punto; ei si trahea
Dietro d'armate genti eletta squadra,
Volendo circondar Bizantio intorno,
Sperando à la sua vista,
Che qualche stuolo di guerrieri amici
Si solleuasse in suo fauor; gli esposi
Vostra ambasciata, e gli fù cara quanto
Suol d'amata persona inaspettato
E desiato annuncio; il quale inteso,
Ei s'affrettò, per far vn breue giro,
E poi venir ad incontrarui; io volli
Seguirlo, e frà la turba
Mi missi di sua schiera:
Mà poco auanti andammo,
Che tosto quinci, e quindi, e non sò dire,
Se fuor da la Cittade, ò da gli aguati,
Viderfi vscir sopra di noi correndo
Folto stuolo d'armati, e torne in mezo:

Noi pochi, ed essi molti, ogn'vn de' nostri
Haueua diece de' nemici à fronte;
Ben dimostrò valor, e intrepidezza
Il fanciul generoso, e seco il Sire
Del Monferrato al paro: i suoi soldati
Adempiam lor' vffici, e rispondeano
Con graui colpi à le nemiche offese.
Mà che giouar potea? cadeano à forza
Soprafatti dal numero, e li vidi,
Auanti, ch'io per raccontarne il fatto
Elegessi la fuga, in terra estinti
La maggior parte, e semiuiui gli altri
Poco poter' homai regger' à tale,
E non pensato incontro.

Irc. *O' dolcissimo Alessio, ò quali annunci*
Inaspettati ascolto?

Degn. *Mà del Prencipe Alessio e che rapporti?*

Mess. *Io di là mi partì, che di vederlo*
Non mi sofferse il cor vicino à morte,
Giraua, mà non egli, il suo ardimento
Giraua intorno il brando suo tagliente,
E i nemici da se tenea discosti
Così fea Bonifacio, e già di tutti
Essi quasi duo soli, essi di tante
Imperuersate genti eran rimasi
Infelice bersaglio à colpi acerbi.
O' quanto volontier questa mia vita
Offrendo per la lor donato haurei,
Quanto mi sarei posto in rischio ardito.
Mà che potea con meza spada, e'l resto
Tutto inerme adoprar? venir' elessi
A raccontar' il caso.

O' mor-

Ire. *O' morte, ò morte vieni,*
Se'l mio Signor è morto.
Degn. *Tempo non è da perder quì piangendo.*
Vanne, Nuncio fedel, tosto à l'Armata;
Quiui narra à quei Duci il grã bisogno,
E dì, che mandin tosto, e buon soccorso,
E tù sii loro guida. Meff. *Io vò, Signore.*
Degn. *Ed' io donde venisti hora m'inuio;*
O' miei fidi Soldati, andiam, ch'è il tempo
D'impiegar nostre forze; e voi Guiscardo
Conducete in sicuro
Ne' padiglioni Irene.

SCENA TERZA.

Irene. Guiscardo. Soldati.

DEh datemi vn colcellr,
Onde tosto di vita
Con questa man mi toglia;
Poic'hora non poss'io morir di doglia.
Guis. *Fate buon cor, Signora,*
Non anco è morto Alessio,
Sperate nel soccorso,
E nel fauor del Cielo.
Ire. *In vano è ogni soccorso,*
Ogni soccorso è in vano:
Ben mi dicea duro presagio il core.
Vccidetemi tosto,
Che soffrir non poss'io tanto dolore.
Guis. *Nõ incõtrate il mal pria, che vi auuẽga,*
Non siamo ancora in disperato caso;

Vdiste pur, vdiste
Quanto era incontro à rei nemici ardito,
Quanto era forte Alessio à la difesa;
Fia ben in tempo ancora; io non dispero;
Da gli amici soccorso.

Iren. *Son deboli conforti;*
Infelice garzon frà tanto stuolo
E' caduto à quest'hora;
Ed' a la sua caduta
È ben douer, ch'io sia compagna in morte
S'esser m'è tolto in vita
Da così auuersa sorte.
Lasciate pur, ch'io moia,
Lasciate pur, ch'io moia,
Venga per me la morte
Fine d'ogn'aspra noia.
Alessio, anima cara,
Ti vuol seguir' Irene,
E doue il duolo le ristagna il pianto,
Non ti sarà già intanto
Del proprio sangue auara;
Tù cadesti, e qual forte
Per l'altrui mano, ed'io
Per questa man, per questo braccio mio
Cadrò giungendo à morte.

Guis. *Deh, magnanima Irene,*
Dou'è il valor, e la prudenza vsata?
Non vi dolete ancora,
Se non è certo il fatto;
Se voi correste à morte, e'l vostro Alessio
Non fosse morto, e quale
Il vostro error', ed il suo duol sarebbe?

Non

Non sareste cagion, ch'anch'ei morisse?
Richiamate voi stessa, ed eccitate
L'alma à più san consiglio.
Quel Dio, che serbar volle
Dal Zio crudele il giouanetto Alessio;
Quel Dio, c'hà proueduto
A lui d'amiche Armate, e di Tesori;
Quel Dio, che l'hà guidato
Sopra il dorso de l'onde à questi lidi,
Non l'hà guidato in vano:
Confidateui in lui, che se fin'hora
L'hà frà tanti perigli scorto, e retto,
Da questo il trarrà ancor saluo, & illeso.
Iren. *Oimè, che voi volete*
A più crudo serbarmi, e graue stratio;
Perche portar mi vegga
Tosto colui dauanti à gli occhi morto;
Che in mezo al cor mi viue.
Deh nol fate, crudele,
Lasciate, ch'io mi moia.
Guis. *Se nulla può, se appresso voi di merto*
Nulla hà il fedel Guiscardo,
Io vi prego, io vi supplico, ch'ancora
Non vi diate cotanto al duolo in preda;
Tosto quì ritirianci
Sotto l'amiche Tende,
Oue certe nouelle
Tosto hauremo del vostro, e mio Signore,
Ah, per Dio, non è questo
Loco per noi sicuro.
Iren. *Eh, che meglio fareste*
Lasciar, ch'io mi morissi.

Hor trahetemi pur doue à voi pare,
Perche più homai voi non trahete Irene,
Poiche Irene dal duolo è essanimata;
E questa, che con voi
Se'n vien misera salma
E' senza spirto, ed' alma.

SCENA QVARTA.

Enrico. Balduino. Soldati.

INfelice principio, infausto arriuo
Se prigion si rimane, ò se qual sorte
More pugnando Alessio, e seco insieme
Il valoroso Bonifacio; ah troppo
Fora graue la perdita; io m'opposi
Ben da principio al lor desire ardito
E non lodai l'andar con pochi intorno:
Mà dal pregar di molti al fin fui vinto,
E da dolce lusinga anch'io fui tratto
D'apparente ragion, ch'à la sol vista
Del figliuolo d'Isaccio entro le mura
Fosse chi in suo fauor tosto drizzasse
Tumultuosamente armi, e bandiere.
„ Mà in fin'altri s'auuede,
„ Ch'è più sano consiglio
„ Non ir per troppo ardire à gran periglio.
Bald. *Serenissimo Sire, anch'io temei,*
Anch'io fui di quegli vn, che dubitai:
Mà chi non s'erge à volo
Sù l'ali de la speme,
Cui l'impēna il desio? sperammo e vane,
(*Tar-*

(Tardi ce ne auueggiam) son le sperāz.
Non diffido però, che'l buon soccorso
Di que' scelti guerrieri
Così tosto mandati, oue pugnando
Stauano quegl'inuitti
Bonifacio, ed' Alessio
Co' lor nemici à fronte,
Non gli habbia dal periglio
Tratti in sicuro, e reparato ai danni.
Quì non può far, c'hor, hora
Non s'habbiano di lor fresche nouelle.
Noi quì col fior di nostre genti intanto
Attendendo il successo
Ci fermarem; e se fia pur, che fuori
In aiuto de' lor da la Cittade
Osi vscir l'inimico in campo aperto,
Verran volando à noi, l'ordine dato
Non preterendo, i messi;
Sì che tosto potrem, oue fia d'vopo,
Esser presti al soccorso, al rintuzzare
De' nimici l'orgoglio, e quì potremo,
Mostrando ardir, da questa parte ancora
Minacciar gli assaliti, e con assedio
Vietar loro l'vscita, altrui l'entrata.

Enr. *Aprir veggio la Porta; il tempo è giunto*
Di porre in ordinanza, ò coraggioso,
O' buō Duce, le schiere O' Dio, fia dūque,
Che tanto ardisca vn popolo assalito,
Che si vede già fuor d'ogni speranza,
E che meza perduta
Homai può dirsi, la Città si vede,
Poiche già preso il Porto, altro non resta,

Che sbarcando i ſoldati
Dar la gente, e la Terra à ſtrage, e foco:
E c'hor eſcano armati,
E ne oſin aſſalir: doue douriano
Venir ſupplici à noi
A chieder pace, ad impetrar perdono.

Bald. *Gente in viſta pacifica, e ſenz'arme*
Nõ verrà ad apportar guerra, ne aſſalti.

Enr. *Sono gli Ambaſciatori, io li rauiſo,*
Che à noi da la Città fanno ritorno,
Vdrem quai del Tiranno hauran riſpoſte.

SCENA QVINTA.

Orſatto. Daulo. Enrico. Balduino. Soldati.

ECco l'inuitto eſſercito de' noſtri,
Che d'ogni parte à l'aſſalite genti
Stringe l'aſſedio: Hor proueranno intanto
Le ſtragi miſerabili, e funeſte
Il Tiranno, e que' ſuoi, c'han ricuſato
I propoſti per loro vtili accordi.

Dau. *Il noſtro Doge è l'vn, ch'io là rimiro,*
Il magnanimo Dandolo, e feroce:
E' l'altro Balduino il maggior Duce
De le genti Franceſche: A' voi dir tocca
La gran riſpoſta del Tiranno altero.

Orſ. *Andammo, & eſſequimmo,*
O' Doge eccelſo, ò Capitan ſublime,
Gli ordini voſtri; al Regnator nouello
Proteſtammo, c'homai ceder doueſſe

L'Im-

L'Impero al ſuo Signor, ſe l'ira voſtra,
Se le voſtr'armi, ei non volea nemiche;
Gli dicemmo, c'homai veder potea
Nel Porto, e ſi può dir, nel proprio core,
De la Città la numeroſa Armata
Che nõ haueua homai più loco à ſcampo,
E che mentr'era in tempo
D'hauer perdon con giuſto accordo; fora
L'accettarlo il miglior, anzi che à riſchio
Metterſi di prouar'ire, e furori.
Mà ne aſcoltò con volto il reo Tiranno,
Onde l'empio ſuo cor fuori traſparue,
Poi riſoluto diè queſta riſpoſta.
Pugnai, vinſi, e potei con giuſto acquiſto
Farmi Signor di queſto Impero, e ſanno
I Veneti, i Franceſi, ſe lor tocca
Parte in queſto Domino: I Regni loro
Io non cerco aſſalir; i Regni miei
Non denno eſſi turbar: Ceder nõ deggio,
Quel, ch'à ragiõ è mio: Difender voglio,
Contra qualunque à me cerchi rapirla,
Queſta mia Signoria; ne ſia chi penſi,
S'è preſo il Porto, che sì lieue ſia
Prender'anco Bizantio,
Che la preſa di quello
Più dal fauor de l'impeto de'venti,
Che dal valor di voſtre Armate auuiene.
Quel, ch'è fatto fin'hora, è forſe nulla
À quel, che far vi auanza:
Contra genti fortiſſime pugnando
Vi conuerrà prouar, che ſenza i venti
Poco il voſtro valor vedrà auanzarſi.

Che da gli Euri, ò da l'onde
Non sono i nostri auezzi,
Mà sperar ben da le lor destre aiuto.
Gite, e portate guerra,
„ Che non si cede per parole vn Regno

Enr. E chi la guerra vuol, la guerra s'habbia.
Torneremo a l'Armata, e Voi, buon Duce,
Vi arrestarete quì con vostre schiere;
Noi tosto in quella Parte
Porterem guerra, e strage, e Voi da questa
Minaccierete ancor fochi, e ruine.
Non s'vsi più clemenza, il reo furore
Vada d'intorno minacciando morte
Tutto brutto di sangue il petto, e'l viso.
Vdrassi ben de le bombarde il suono,
E lo fragor de' bellici metalli
Giunger fin da le Naui a questo seno:
Al'hora Voi, perche doppio periglio
Metta doppio terror ne gli assaliti,
Accostate l'essercito, e sforzate
Quelle ostinate genti a ritirarsi,
E abbandonar le mal guardate Mura;
Onde pieno di gloria entrar possiate
Ne la Città del bel trionfo a parte.

Bal. Diligenza, & ardir non sia, che manchi
In noi, ne' Duci, e ne' soldati nostri;
Staremo attenti ad ogni moto, e tosto
Essequirem del vostro impero i cenni.
Ben sarebbe il miglior, s'io dritto auiso,
Prima intender d'Alessio, e di quel forte
Signor del Monferrato,
Se prospera, od'auuersa

Lor s'è mostra Fortuna, e se il soccorso
Sia giunto in tempo al bisognoso aiuto,
Che se fossero presi i duo Cãpioni,(cordo
Che'l tolga il Ciel, meglio trattar d'ac-
Fora, e non inasprir l'huomo nemico,
A' fin, che incrudelendo
Contro di loro a dispietata morte
Non li dannasse: i veri annunci, ò Sire,
Tosto n'haurete voi là sù l'Armata:
Doue se giungon pria, non vi dispiaccia
Far che s'intenda anco nel Cãpo il vero.

Enr. *Esce da voi, qual'è di suo costume,*
Il prudente Consiglio:
Intenderassi prima, e del successo,
Voi pur sarete a parte, vn fido messo
Vi manderemo a volo,
Che vi rapporti'l fatto.

Bald. *Io l'haurò in grado: In tãto ite voi pure,*
Ch'io quì mi rimarrò ne' Padiglioni
Con queste armate schiere,
Ne quinci partiremo,
Che per morte honorata gloriosi;
Se non vittoriosi.

Enr. *Non può sperarsi meno*
Da la fortezza vostra e dal valore;
Andiam, fidi Oratori, e Voi con noi
Venitene a le Naui. DAV. *Eccoci prõti*
A correr con voi, Sire,
Vna medesma sorte;
E, quando al Ciel piacesse,
Gon voi venirne a gloriosa morte.

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aleſſio Giouane. Bonifaccio. Degnamoro. Meſſo.

Deg. *O Là, toſto vn di voi ne' Padiglioni (Irene*
Al Capitano, a la doglioſa
Riporti, che ſen viene,
Vittorioſo Aleſſio. Meſ. *io vado, ò Sire.*
Aleſ. *Ben' aſperſa di ſangue,*
Ma fregiata è d'honor l'alta vittoria;
Che ſe de' noſtri in queſta pugna eſtinti
Molti ne ſon caduti,
Nõ ſon caduti inulti. Bon. *à voi ſi deue,*
Buon Degnamoro Illuſtre,
Gloria de l'opra, à Voi compiuta lode,
A voi gratie immortal da noi ſi denno,
Che a noi già in tutto oppreſſi
Apportaſte primier forte ſoccorſo.
Non ſi deue laſciar ſenza lodarſi
Quel, che mandò l'Armata,
E giunſe dopo Voi, poſſente aiuto:
Ma ſe voi pria non giungeuate à tempo,
Sò ben, ch'era certiſſimo il periglio,
Incerta era la ſpeme.
Degn. *Diaſi lode al Signor, che là ci hà ſcorti,*
Che a noi l'hauer potuto
Impiegar degnamente

In vostro prò le forze,
Et arrischiar la vita
Per la vostra salute,
E quel premio maggior, che di tant'opra
Sapessimo bramar: ma troppo ardiste,
Signori (il ver non si nascõda) ah troppo
Ardiste Voi, con così poc'Armata,
In sospetto Paese,
Sotto nemiche mura,
Con la guida di debole speranza;
Confidandoui solo
In dubiosi, e mal sperati aiuti:
,, *Là doue è graue il rischio,*
,, *Ed' incerto l'acquisto,*
,, *Sano consiglio è tralasciar l'impresa.*

Bon. *Non fur deboli in tutto le speranze*
Di suscitar ne' partiali amici,
Che son dentro a le mura
De l'oppressa Città, nouo desio.
Ma la fortuna, che d'auuersi incontri
Si diletta souente, in duro intoppo
Ne fè incõtrar: Lodato il Ciel, che a tẽpo
Prouide al nostro scãpo, il Ciel, che i giu-
Lasciar nõ suol lũga stagione oppressi. (sti

Degn. *O' di qual colpo aspro dolor il petto*
Ferì di tutti noi, quando riferta
Ne fù l'aspra nouella,
Che chiusi trà nemici
Erate voi duo soli, homai rimasi
Di cento feritor segno ciascuno.
O' che acerbe punture
Sentì vibrarsi al cor la mesta Irene,

Venia

Venia tutta bramosa
Verso l'armata ad' incontrar Voi solo,
O' Alessio del cor suo, cura, e diletto,
E quando già vicina
Esser credeasi a satollarne il guardo,
Da l'infelice annuncio
Di ferita mortal venne trafitta,
Ed' in atto sì tristo, e sì doglioso
Fù veduta in quel punto
La bella sconsolata;
Che intenerito haurebbe
E destato a pietade
Anco la crudeltate:
Seco rimase à consolar' i suoi
Quasi che inconsolabili dolori
Il discreto Guiscardo,
Il nostro fido a mille proue amico:
Alef. *A le sue piaghe apporterà salute*
La vista mia, così porgendo a lei
Medicina vital, suggerò anch'io
Rimedio salutifero da gli occhi
Onde il colpo primiero al cor mi scese:
Degna. *Eccola uscir con Balduino al paro,*
Egli estremo in valore, ella in beltade.

SCENA SECONDA.

Baldouino. Alessio. Bonifacio. Degnamoro. Irene. Soldati.

I*Ndomito valor doue s'impiega*
Tutt'osa, tutto ottien, nulla pauenta;

Così

Così voi riportate, Alti Campioni,
Benche dopò gran rischio eterna lode.
Piaccia al motor eterno,
Ch'io sempre habbia a raccorui
Dopo i graui perigli,
Carchi di nuoui singolar trionfi,
Come hora vi raccolgo, hora, ch'in noi,
Che vi riueggiam lieti,
Vince il gaudio presente il duol passato.
Alef. *Fũmo in graue periglio, il buon soccorso*
Ne hà tratti non pur salui,
Benche con graue perdita de' nostri,
Da le man de' nemici,
Ma quì tornar ne hà fatto
Vittoriosi a Voi, Duce Sourano:
Eramo (i nostri già spenti, e caduti)
A stretti passi Bonifaccio, ed io,
Mà sopra giunto Degnamoro a l'hora
Col suo drappello eletto,
Nol conoscendo noi, perdemmo in tutto
Quel forte ardir, ch'inuitti
Resi ne hauea fin a quel punto; lui
Credendo pur nemico, e che giungesse
Per torci in mezo, ed assalirne a tergo,
E lo stimaron forse vn de' suoi Duci
Gli assalitori ancora,
Che al' apparir di lui videgli in essi
Crescer' ardir, e sopra noi pesanti
Cader via più da le lor braccia i colpi:
Mà conosciuto al fin l'amico aiuto
In noi crebbe ardimento, in lor temenza:
Già pugnauam del pari, e già sperando
An-

Andauam la Vittoria;
Quando; nouo ſoccorſo
Giuntoci da l'Armata;
Cangiar ſi vide la fortuna aſpetto:
Più fera ardea la miſchia, e ſi leuaua
Più alto il rumor graue,
Meſchiato il Greco ſangue col Latino
Tutt'ondeggiaua il Piano;
Quando nuouo terror gli animi aſſalſe
De la nemica gente,
Che l'impeto creſciuto, a lei fù forza,
Toſto darſi a la fuga, & in fuggendo
Altri caddero eſtinti, ed' altri oppreſſi
Ne l'entrar de la Porta, e molti ancora
Ne la foſſa ſommerſi;
E ſe non ch'erauamo
Pochi al grã riſchio; queſto era quel deſſo
D'entrarſene in Bizantio con gli Argiui
A i guerrier Pellegrini il dì fatale,
E con vna ſol pugna hoggi vedeaſi
La Città preſa, il guereggiar finito. (ne)
Fè il ſoccorſo a l'Armata (onde à noi vẽ-
Vittorioſo il ſuo ritorno, e noi
Quì c'inuiammo, ò Sire,
Per apportar' a voi de' noſtri caſi
Noi ſteſſi al fin liete nouelle, e inſieme
Per ritrouar' Irene,
Per appagarne gli occhi,
Per conſolar' il core.

Ire. *O' mio Signor, ò mio Signor Aleſſio,*
Aleſſio Signor mio, pur dopo tanti
Siniſtri auuenimenti, e dopo tanti

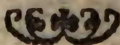
Sop-

Sopportati tormenti, io vi riueggio
E ſtringo queſta deſtra,
Che altrui porta la guerra, à me la pace;
O' dolciſſima viſta,
Che raconſola i miei dolor paſſati,
O' lietiſſimo giorno,
Ch'il pianto a raſciugar de le mie luci.
Il bramato mio Sol mi riconduci,
Come giungi aſpettato,
Come giungi bramato;
Giunta felice, e cara,
Che raddolciſce ogni mia pena amara.

Bald. *Dentro ne' Padiglioni*
Luogo opportuno a l'accoglienze fia
D'honor, d'amor: colà, bella Signora,
Prendete in grado di ritrarui; a tempo
Potrete al voſtro ſpoſo
Spiegar del cor gl'innamorati affetti.

Ire. *Racconſolata io vado,*
Ma deſioſo più che mai rimane
Di ſatollarſi il guardo; ò mio Signore,
Fate che lungamente
Non ſopporti il digiun l'auida viſta,
Che ſe a gli occhi vien tolta,
Troppo il cor ſe ne attriſta

Bald. *Son de' noſtri coſtor, che vn'huō cattiuo*
Traggon frà lor, la preſa di coſtui
Non ſia ſenza miſtero.



SCE-

SCENA TERZA.

Choro di Soldati. Ismenio. Balduino. Alessio. Bonifaccio. Degnamoro.

VOi nostro prigioniero in queste tende
Vi starete rinchiuso,
Fin che con egual cambio, ò col riscatto,
Come ragion è de le genti, e come
Vso è di guerra, in libertà riporui
Veggiate ancor: A maggior Duci intãto,
Che quì fuori veggiamo, il douer chiede,
Che noi vi consegniam; saper vorranno
Forse da voi de' prouidi nemici
Alcun secreto, e grande
Senno farete a non tacerne il vero,
Poiche in lor mano è vostra vita, e morte.
Bald. *Valorosi guerrieri, e chi è costui,*
Che ci trahete auinto?
Cho. di Sol. *Vn de' nemici è questi, inuitto Sire,*
Che vi meniamo; a depredar precorsi
Dal grand'Enrico a la Cittade intorno
Mandati fummo, e con costui trouammo,
Mentre taciti andar ne persuadeua
Desiderio di prede, vn'altro pure,
Con cui l'vdimmo noi.
Trattar sagace con sommessi accenti
Di venir'a spiar cheti, e notturni
Gli andamẽti del Campo, e de l'Armata,
Quando fatti auueduti, ò da leggiero
Calpestio, che essi vdiro, ò da l'vsato

Ru-

Rumor, che portan ſeco arme,& armati,
Toſto dierſi à la fuga; al ſuo compagno
Giouò l'hauer' il piè ſciolto, e veloce,
Queſti volle ſua ſorte,
Che fuggir non poteſſe; A voi Signore,
Noi lo meniam cattiuo.

Bald. Infelice ſe tu, reo prigioniero,
Se oue ſpiar, per rapportar voleui
Quel, che quì ſi faceua a l'huomo iniquo,
Tutto a noi non racconti,
Senza mentir quanto di lui t'è noto,
E che faccia, e che machini, e che tenti.

Iſm. Oimè qual terra, oimè qual mar raccormi
Puote homai più, che più dolente in fine
A me reſta, cui mai ne pur fù loco
Preſſo il Greco tirãno; e quel, ch'è peggio,
Di rea pena di ſangue anco nemici
Minacciar m'odo i Pellegrin Guerrieri,
E ſoſpetto a ragion loro eſſer deggio,
Poiche parlar d'ire iſpiando vdito
Fui da coſtoro, onde legato io vengo.

Aleſ. Lunge il timor', e di qual tu ti ſia,
Narra ciò, che riporti, e ti rammenta
Di non mentir, ſe di ſalute alcuna
Brami certa ſperanza.

Iſm. Quanto io dirò, Signor, dirò di vero:
Prima i' non negherò d'eſſer' Argiuo,
Se feo miſero Iſmenio aſpra fortuna,
L'empia non lo farà vano, e mendace.
Forſe di Palamede, il nome à voi
A gli orecchi peruenne; a voi forſe anco,
O Aleſſio, mio Signor, noto eſſer debbe:

For-

Forse la fama, e la sua gloria vdiste;
A lui diè cruda morte,
Perche s'oprò con l'arme, e col consiglio
Per l'infelice Isaccio; il reo Tiranno,
Hor piangono il suo fato i mesti Argiui:
Me compagno ne l'arme, e me di sangue
A lui congiunto quì fin da prim'anni
Mandò il mio Genitor, mentre fioriua
Questo Impero felice, e di consiglio
Molto valeua, e ne portammo Noi
Non basso honore, e non volgare il grido;
Poiche il maluagio Alessio al pio fratello
Tolse la libertà, gli occhi, e l'Impero,
E priuò il mio Signor d'aura, e di vita,
Parlo cose ben note. Ale. *Ahi troppo note.*
Ism. *I' mi dolea del caro amico estinto, (bo,*
Quinci trasse il mio mal principio acer-
Quinci'l nouo Signor de' Bizantini
Cominciò a spauentarmi, e noue colpe
In me versar, e sparger dubbie voci
Di me nel volgo, e non cessò fin tanto,
Che ministro Tiburtio; Ahi, ma che narro
Questi casi noiosi? ahi, ma che bado?
A voi per l'opre sue noto è il Tiranno.
Chiuder in duro carcere mi feo;
Tanto men duro, quanto
Col mio Signor Isaccio io mi viuea
Ne la stessa prigion vita penosa;
Ma disperando pur sempre di vita,
Pauentando di morte. Il sospettoso
Nouello Regnator quiui secreto
Ogni giorno venia; l'huomo infedele

Che

Che tradì'l proprio sangue, infido teme
A se perfido ogn'altro; a propri lumi
A pena crede, e vuol veder se chiuso
Staſſene Isaccio al nouo lume ancora,
Doue che'l giorno dianzi egli lo vide:
E non sul limitar, dentro la soglia
Egli si spinge, e spauentando iniquo
Noue pene minaccia, e'l mal' accresce.
Quiui me pur miraua, e si godea
Veder me ancor ne le sue insidie auolto.
Il Custode, cui data era la cura
De la prigion, al suo Signor sospetto
Eſſer vedeasi, e se'l prendeua a sdegno;
A me più volte ei ne fè moto, ed'io,
Presa l'occasion, l'ira nutrendo
Giua in suo Cor; à tanto al fin l'addussi,
Che desir vendicoso in lui suegliai,
Noua pietà destando entro al suo seno
Del màl d'Isaccio, e, se di lume priuo
Non fosse stato il misero, l'haurebbe
Tratto dal mio pregar (sonne sicuro)
Aiutato a la fuga: a me di tanto
Fù cortese l'Vscier, che mi promise;
Se mai ci si offeriſſe amica sorte,
Di trarmi anco in sicuro; il tẽpo giunge,
Dio permettente, egli m'aiuta à l'opra.
Hoggi'l Tiranno Aleſſio
Entra ne la prigion, quiui al doglioso,
Che senza veder l'Aria, à l'Aria spira,
Mette timor di morte, e tratto il ferro,
Dice, folle desio tuo figlio hà spinto
Ad apportarmi guerra, il frutto sia

De le vanità sue tua morte acerba:
E così per ferirlo il braccio estolle;
Al'hor'io, che pur sciolto in quella stanza
Sempre mi staua, oue, temendo, i voti
Per la vita d'Isaccio a Dio porgea,
Reso che vil nel graue caso ardito,
M'auento, al feritor, lui nol credente,
E gli tolgo di mano il ferro iniquo,
Sì ch'ei non fere il venerabil vecchio.
Nume souran, tù che dai moto al Cielo,
Tu a me desti ardimento, a te si deue
Gloria del fatto. Il crudel'huõ, che vede
Disarmarsi la man del ferro attroce,
Arma d'orgoglio il cor, voce d'horrore
Versa da l'empie fauci, e sì mi sgrida,
Traditor, tu tant'osi, e tu non temi,
Misero prigionier, morte imminente,
Renditi, io son Alessio, a la tua vita
Altro scampo non hai. sì dice, ed'io
Nulla pauento, il nudo brando giro
Senz'altro dir ver l'essecranda testa,
Egli di cerro vn picciol seggio adocchia,
E lo stima al riparo eletto ordigno,
Con questo ei si difende, io più l'incalzo,
Ei non perde d'ardir: verso la porta
Ei pur rifugge, ed'io gli tolgo i passi.
Al gran rumor il buon Custode, aperto
L'vscio stridente il guardo a dẽtro inuia
Di saper vago, ond'è, che tanto egli ode
Insolito furor: io che mi veggo
Sì bella occasion, lui d'vn grand'vrto
Rispingo, e mi fò strada, esco, e rinchiudo
Doue

Doue prima er'io chiuso il fier Tiranno;
Facil mi fù, perche improuiso colto,
Atterrito il Custode, ei de le chiaui
Ne la Porta lasciate
Priuo ad'vn tratto, esser padron nõ puote
Di rihauerle; e che far più douea?
Ciò fatto a lui mi volgo, e dico, è il tẽpo
Di essequir pronto, e di mostrar' aperto,
Che sè amico ad Isaccio. Hor che s'indu-
E' ne la sua prigiõ prigione Alessio,(gia?
Sen'armi, e senz' aiuto: a la sua vita
Hà che pensar, non a la morte altrui.
Lascisi quì gridar, non fia chi l'oda.
Noi taciti a gli amici
Del vecchio Imperador facciam ricorso,
Tu quì ne la Città l'ingegno adopra;
Io fuor nel Cãpo, e ne l'Armata a farne
Andrò auertiti i gran Guerrier pietosi.
Tanto dissi'io, e sol bastò ben tanto
A dispor mente pronta al nostro aiuto.
Ei s'arrestò, quì per venir'a voi
Senz' indugio io m'accinsi. Oimè, che solo
Duro mi parue intanto rischio Isaccio
Hauer lasciato, e pur' io non diffido,
Poiche senz'armi, è imprigionato Alessio
Non potrà, non dourà dargli la morte,
D'ordir temendo a se sorte più dura.
Ma mentre fuor de la Città m'inuio
Sconosciuto d'altrui, poiche quel tempo,
Che in carcere io mi vissi, altrui poteo
Toglier di mia notitia, in vn fidato
Del maluagio Signor, m'auenni, e seco,
Non

Non volendo, m'vnì; da lui richiesto
Fui, dou'io gissi, ed' a qual fin, risolsi
Dirgli, che dal Signor mandato io giua
Ad' ispiar trà voi vostri secreti:
Egli pur' a tal fin d'esser mandato
Diceami, e in questo dir da vostre schie(re
Fummo assaliti, egli è fuggito, io preso.
Ma più arreso, che preso a voi ne vengo;
M'è testimon' il Ciel, lo sanno questi,
Che mi trassero quì, lo dican essi,
S'io fei difesa, ò s'io tentai la fuga:
A voi venir era mio fin, e giua
Diuisando frà me come i' douessi
Da colui separarmi; a voti miei
Successe il fatto. Eccoui il tutto aperto,
Quant' è vero i' ragiono, in voi confido.
E per lo Ciel vi giuro, e per la cara
Mia libertà, ch'al par de la mia vita
Lungamente hò bramata, io nõ mentisco.

Bald. *Ci racconti gran cose: a te fia dato,*
E loco, e libertà nel nostro Campo.
Libero questi vada, & a l'assalto
De la Città si attenda; hor che in tal ri(schio
Trouasi Isaccio, e'l reo nemico è chiuso,
Fora gran colpa, e danno il perder tẽpo.

Ism. *Con effetti di fede a tanta gratia*
In diuoto silentio alte risposte,
Signor, andrò facendo, Ismenio a Voi
Che'l togliete a i legami; ogn'hor cõgiũto
Fia con più saldi nodi, e più possenti.

Ales. *Misero Genitor, dunque non fia*
Dopo tanti perigli, e tanti affanni,

Ch'io

Ch'io ti riuegga mai libero, e ſaluo?
Boni. *Sarà, ſperate il bene.*
Degn. *Mà che genti ſian queſte?*

SCENA QVARTA.

Meſſo. Domitio. Miliaco. Degnamoro. Balduino. Aleſſio. Bonifaccio. Schiera di Soldati.

ECcoli tutti à punto
Fuor de le Tende vniti.
Quegli, che là vedete, è quel lodato (lo
Figliuol del vecchio Iſaccio, ancor fãciul
Moſtra in ogni ſuo affar ſenno virile.
Bald. *Sembran di Creta al portamento, e ſeco*
Vn de' più cari al Dandolo ſen viene.
Meſſ. *Il mio Signor, il poderoſo Enrico,*
Signor, queſti di Creta, eletta coppia,
Con due Galere à noſtr' Armata giunti,
Degni Oratori al voſtro Campo inuia,
Perche al Prencipe Aleſſio (te.
Spieghin del Regno lor l'alte ambaſcia-
Bald. *Honorati Campioni, à piacer voſtro*
Potete aprir quanto nel cor tenete;
Poiche il Prencipe Aleſſio è quì preſente.
Dom. *A Voi, Signor, à la cui molle etade,*
Quanto minori ſon gli anni già corſi,
Tanto è dato maggior ſenno, e valore,
A cui, per dar fauor co' Legni Armati
De' Peregrini Eroi, s'è la Fortuna
In aiuto congiunta, à cui ſi vede
Riſerbato dal Cielo il Greco Impero:

Del gran Regno di Creta, i Grãdi vniti,
Mossi non pur d'alta pietade il core,
Mà da forza fatal, che voi richiama
Al trono augusto; hã di lor propria voglia
Eletto Voi per lor Signore, e Rege,
Ed'han per noi loro Messaggi in queste
Letetre col loro vsato ampio sigillo,
A Voi così mandata
Del nobil dono irreuocabil Carta.
Prendetela Signor, e seco insieme
Augurio non fallibile, e sicuro
Di racquistar il già perduto Impero.
A Cretensi sarà gloria, e trofeo
L'esser primieri a incoronarui il Crine:
Essi douran trà popoli più fidi
Esser a Voi per tanto don più cari.
Sold. *Viua il Re, viua il Re.* Alef. *Degni Oratori,*
I Popoli Cretensi
Di magnanimo cor opre diuote
Mostrano al nostro nome, e ben mi è caro
Quanto l'offerto Regno, il voler pronto;
Prendo, come voi dite, in lieto augurie
Il lor domino, e questa Carta, in cui
Me ne fan largo dono: a me saranno
Soura gli altri più fidi i più diletti:
Con pari affetto a lor sempre reggendo
Mostrerò di giouar voglie cortesi,
Anzi Padre, che Sire, e voglia il Cielo,
Ch'io mi riueggia nel paterno Impero,
Per poter tosto lor render in parte,
Et a Voi cortesissimi Oratori,
Di gratissima mente indicij aperti.

Viua

Sold. *Viua il Re, viua il Re,* Bald. *Saggi Cretēsi,*
Degni, onde saggio ogn'altro essēpio pi-
A secondar de la fortuna i cenni, (gli
Ed a non aspettar di esser' a forza
Da l'armi vincitrici, e trionfali
Debellati, & oppressi, e chieder poi
Perdon, quādo a perdō più non v'hà loco,
Giunti Voi sete in tempo,
C'hoggi de' Bizantini
Vedrete, qual si spera, estremo scempio,
Che Dio vorrà, ch'il reo Tiranno cada
Dal graue soglio, onde cacciò con frode
Il fratel miserabile, che a lui
Fù così pio, perche poi d'impietate
Seco egli vsasse intollerabil modi.
Ite, saggi Oratori, entrate intanto
Ne' Padiglioni, e date di riposo
A le membra dal Mar forse agitate
Qualche parte douuta: Ite ad Irene,
A la sposa d'Alessio, ed' inchinata
Lei pur come signora;
E Regina di Creta, e Imperatrice.
Miliac. *Ne fia compiuta gratia, e'l nostro vfficio*
Ne fia per ciò più caro; a vostri cenni,
Così vbedendo ad' inchinarla andiamo.

SCENA QVINTA.

Degnamoro. Balduino. Alessio. Boni-
faccio. Schiere di Soldati.

G*Ià nel natal di vn tāto Regno, o Alessio,*
Del vostro Impero il bel meriggio honoro,

Mà se fortuna hora vi mostra il crine,
Aspettar non si dè, che vi si mostri
Cõ parte auuersa, ou'ella il capo è calua.
Signori, vi raccordo vsar prestezza,
Spauentati, e confusi i Bizantini,
Perche sù gli occhi loro in sù le Porte
De la Città son state vccise, e vinte,
Dissipate, abbattute
Le schiere de' Soldati, e i lor Vessilli;
Facil sarà, se non traponsi indugio,
Che con subito assalto
Si dia fin'à l'impresa. Eccelso Duce,
,, *Il prender de partiti,*
,, *Quando gli offre la sorte,*
,, *Suol dar vittoria à Capitani accorti.*
Bald. *Saggio cõsiglio, ò Degnamoro, è il vostro,*
S'è stabilito à punto,
Conforme à ciò, che diuisando andate,
E per Terra, e per Mar mouer l'assalto,
Ed hor, quando riferto
Nè fù, che à noi veniua
Con sì degno drappello
Vittorioso Alessio, erasi in punto
Per trar fuori le schiere,
Per ordinar l'Essercito; vedete
Che vscir comincia hormai schierato il (Campo
Sotto à le lor bandiere, e i propri Duci.
Alef. *Bella, e fiorita gente; onde sperarsi*
Puote ogni fatto, ogni vittoria illustre.
Bonif. *Mà qual horrendo, e misto*
Strepito di Tamburi, e suon di Trombe
Fere fuor de l'vsato e l'aria, e' i lidi?

Segue

Bald. *Segue de le bombarde horrido ſuono,*
Che confondendo il replicato carme
E' certiſſimo ſegno,
Che già moſſo l'aſſalto
Stringe l'Armata in Mar l'ampia Cit-(tade;
Non è più da tardar, più non ſi deue
Quì badar neghittoſi,
Sotto i propri ſtendardi ognun accolto
„ *Moſtri ardir, e valor: e perche tutta*
„ *Nel buon ordin ripoſto,*
„ *La cura è ſol del militar gouerno,*
Sian così ſenza indugio
Noſtre ſchiere diuiſe;
Sian nel mezo le picche,
Siano le artigliarie con eſſe auanti,
Gli Archibugieri'l deſtro,
Ed il ſiniſtro lato habbian gli Arcieri,
Nel preſentar à la Città l'aſſalto
Ordine tal ſi oſſerui;
Appreſſati à le mura, e queſti, e quelli
Cerchino di leuar da le difeſe
Con iterati colpi ogni nemico:
Frà l'vn, e l'altro corno,
Trà ſe togliendo in mezo il corpo tutto
De la battaglia, i leggiermente armati,
In due ſquadre partiti,
Tentino trapaſſando
Di ſalir (ben ſarà che tanto poſſa
Riſſoluto valor) ſopra le mura,;
E piantar glorioſi
Toſto colà le riuerite Inſegne,
Seco trahendo à queſto fin le molte

Lor consegnate scale. Alessio, à voi
Guidar il destro Corno,
Tocca il sinistro Bonifaccio a Voi
Regger con Degnamoro, e noi nel mezo
Ce ne starem de la Battaglia: il Cielo
Giusta causa difenda, e ne conceda
Il Dio de le Vittorie, hoggi'l trionfo.
Generosi Campioni, e Duci inuitti,
Gloriosa militia, il valor vostro
Hor vi sia sprone a far l'usate imprese.
Sete a vincer' auezzi, e non sapete
Che sia timor, un popolo vedrete
Che più ardito, che forte
Disperando salute, in van la cerca
Da disperato ardir; così tentando
Far di vane difese ultima proua,
Intrepido sembrando,
Sen verrà follemente
Col proprio danno a Voi
La Vittoria affrettando, a se la morte.
Hoggi un solo conflitto
Vi farà vincitori, Una sol pugna
V'arrichirà di prede,
V'adornerà di gloria.
Ma che cerco infiammarui? acceso foco
D'honor' è in voi di bel desio di lode,
Senza, ch'altri vel rechi.
So ben, che non vorrete,
Esser gli ultimi Voi, guerrier terrestri,
A trionfar di Bizantini; al paro
Vada la gloria vostra
Con quella de' maritimi Soldati,
Che

Che per hauer de la Vittoria il frutto,
De la Città assalita
Denno spiegar le trionfal bandiere.
Sù le già prese mura. Hor' appressando
Andianci dunque, e vincitori homai
Crediamo pur, che debellata gente
Andiamo ad' assalir. A questa parte,
Oue meno temer denno i nemici,
A questa parte a punto
E' ben portar il destinato assalto.

Ales. Fermiãci alquãto in gratia, e si cõmãdi,
Che non ancora il Martial furore
Grandini incontra la Città assalita
Dal concauo metal le palle accese.
Da quei segni pacifici, ch'io scorgo,
Da quei di dentro in sù le Mura eretti,
Penso, che voglia con più san consiglio,
Anzi, che in se prouar i mali estremi
Arrẽdersi Bizãtio, e impetrar pace.

Bonif. Altro non voglion dire
Quelle candide insegne.

Bald. Non si vada più auanti; a passo lento
Si ritiri ogni schiera.

Degna. Si saran solleuati
Tumultuosi forse i Bizantini,
Inteso, che il Tiranno è carcerato,
E perche tutto in se conuerso homai,
Veggono il fin de le miserie estreme,
Che apportano gli eccidij, e le ruine
Di Città vinta, dessolata, e presa;
Vorran certo introdurre il nobil figlio
Del vecchio Imperatore al gran domino,

A cui lo chiama la Giustitia, e'l Cielo.

Aleſ. *Piaccia al Sõmo Signor; c'hoggi ſia'l fine*
Del mio miſero eſſiglio, e de' miei mali.

Bonif. *Ecco calar da le catene il Ponte,*
Ed ecco vſcir di gente vnito ſtuolo
Con pacifiche vliue, e bianche veſti.

SCENA SESTA.

Choro di Cittadini di Bizantio. Balduino. Aleſſio. Bonifaccio. Degnamoro. Schiera di Soldati.

Cho. *INuitto Duce, al cui valor conceſſo,*
E' con la ſola viſta oprar quel tanto,
Che altri con l'arme militando ottiene,
Ecco vn popolo a voi proſtrato humile,
Che chiede ſupplicando
Pace, e pietà. Fù colpa, e non ſi nega,
L'obedir' al Tiranno; il prender l'armi
Contra'l Prencipe Aleſſio:
Ma fù forzata colpa,
„ *Però che forza è d'obedir là, doue*
„ *Il traſgredir' è pena.*
Mà non venimo ad iſcuſar il fallo;
Anzi venimo ad impetrar perdono.
Signor, deh in noſtro prò dal noſtro amato
Prencipe l'ottenete, e ſiate Voi
Bella cagion, che in lui pietate accenda.
Giouanetto Signor, inuitta ſtirpe
Del magnanimo Iſaccio, a Voi volgiamo

Campion fatal, a liberar Bizantio
Dal Cielo eletto, à voi volgiamo i prieghi,
Accettate d'vn popolo fedele
Il cor, la vita, il ſangue; e raccogliete
Sotto ali di clemenza
Queſta Città, che a Voi ſi rende humile:
Colà da l'altra parte
Stringe sì forte la naual Armata
Queſta miſera Terra,
Ed han così adeguate;
Da gli ordigni metallici abbattute;
Già l'alte Torri in molte parti'l ſuolo,
Che ſe già non è preſa, ah toſto, ah troppo,
Toſto ſarà, che proui incendi, e prede!
Humili raccordiam, ſe ha ſerbate,
Che a Voi, Signor, la ſerberete intatta,
E fia gloria più degna, vtil maggiore
Il poſſeder Città ſalua, & illeſa,
Che Città preſa, diſſipata, ed'arſa.
Entrate homai, con la preſenza auguſta
Raſſerenate l'alme
De meſti Cittadini intimoriti,
Cangiate il triſto aſpetto
De la Città dolente.
Non fia chi più contraſti;
Incontrerete; e non andrete lunge;
Il vincitor famoſo, il Doge inuitto
De la Veneta gente; egli a queſt'hora,
Già sforzate le Mura,
Deue eſſultar de la Vittoria, e Voi
Potrete ſol pregando
Da noi lunge tener incendi, e prede;

Ben ſe ne ſono giti altri de' noſtri
Ad arrenderſi a lui, mà forſe a tempo
Quei non ſaranno; alta pietà vi moua
De la voſtra Città, del voſtro Impero.

Bald. Deueſi vſar pietà, che aſſai maggiore,
„ Fortunato Garzon, lode s'acquiſta,
„ Vſando la clemenza,
„ Dopo bella Vittoria
„ Di quel, che vincitore altri ſi faccia
„ Eſterminando i vinti.

Aleſ. A Voi ſtà il cõmandar, Voi ſaggio Duce,
Voi potete portar, come a voi piace,
O' guerra, o pace, ò debellar gli oppreſſi,
O' perdonar' a vinti.
Quãdo, che piaccia à Voi, per me ſi piega
A' la pace, al perdon: Queſta è mia gẽte,
Ed' è queſta Cittade à me diletta,
E volentier' oblio l' offeſe, e i danni.

Bald. Hor ſi troui à l'entrar modo ſicuro;
Per non gir frettoloſi,
E per frenar l'indomito furore
Di trionfante eſſercito, che ſuole,
Allettato da l'agio e dal deſio
Di opime prede, vſar in ſimil caſi
Inſolente licenza;

Cho. Ah non più indugio;
Che, ſe punto, ſi bada
Temiamo a la Città gli vltimi danni.

Degn. Coſtui con molta fretta
Laſcia à dietro le Porte, ed' anhelante
Sen viene a noi; non dè lieue cagione
Far che tanto s'affretti.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Meſſo. Choro di Cittadini. Balduino.
Aleſſio. Bonifaccio. Degnamoro.
Schiera di Soldati.

Tóſto, degni guerrieri, al maggior Duce,
Od' al Prencipe Aleſſio
Conducetemi toſto;
Sold. *Eccoli ambo vicini*
Tu te li vedi in militar ſembiante.
E' quegli Balduino il Capitano,
Queſti, ch'è ſeco al deſtro fianco, è Aleſſio.
Bonif. *A voi ſen viene, e di voi queſti chiede,*
O' noſtro Duce, ò giouanetto inuitto.
Bald. *Venga, e s'accoſti, e in liberi ſermoni*
Dica a qual fin egli è indrizzato, e dōde.
Meſſ. *A Voi, Duce fortiſſimo, & a Voi*
Prencipe auenturoſo, al cui valore
Racquiſtato è Bizantio, hora m'inuia
Il fortiſſimo Enrico, il Doge Auguſto,
E con paſſo ſpedito io mi ſon moſſo,
Per vbidir, per arriuar' a tempo,
Et ò ben paſſi, ò ben fatiche ſparſe, (poſto,
Poi che giung' opportuno: egli m'hà im-
Ch'à voi, s'eſſer potea, veniſſi a volo,
Per dir, che da l'aſſalto homai ſi ceſſi:
Od' in caſo, che pur da queſta parte
La Città foſſe preſa,
Che non s'incrudeliſſe, e ſi vietaſſe
L'vſar le crudeltadi,

L'uccision, le stragi, e le rapine,
Ineuitabil danni,
A chi non vi ripara,
Sempre fatali a le Città abbatute.
Si son arresi al Dandolo famoso
I Cittadini, ed' han potuto in lui
Destar pietà: quella grād'alma auezza
A non insuperbir ne le Vittorie,
Al popolo doglioso, e supplicante
Hà concesso, perdono; & in sua fede
Gli hà riceuuti. Io l'hò ne la grā piazza
Lasciato frà i maggiori
Del popol di Bizantio, e di sue schiere,
Ch'ei riceueua i militari honori,
E faceua gridar il nome Augusto
D'Isaccio, e del suo figlio, e tutto intorno
Vdiasi risuonar, Alessio, Isaccio.

Alcs. *Santi Numi del Ciel, deh potess'io*
Con lodi in parte a tante gratie eguali
Grato conoscitor mostrarmi à Voi:
Mà poiche doue il mio desir' abonda
Manca il poter, le pronte voglie almeno
Del diuoto mio cor gradite sieno.

Bald. *Dunque venuto à patti*
È il popol Bizantino?

Mes. *Dirò, Signor, il fortunato Eroe*
Diede a l'abbattimento
Spauentoso principio: horrido suono
Di strepitosi, e non cessanti colpi
Rimbombaua d'intorno, & assordaua
Le schiere, e la Città; facean le palle
Da violenti machine cacciate

Irreparabil danno a le muraglie,
Volauano le pietre in aria accese,
Parean cader dal Cielo i corpi vccisi
Contra la lor natura a forza spinti
Dal foco a l'alto; era ruine, e morti
Solo a veder, tutto parea sossopra
Ir disperso, & acceso in aria il mondo:
Parte de' difensor tosto distrutti,
Parte costretti fur tosto a ritrarsi,
Sperando pur, che l'impeto cessasse
De l'infocate Palle; e che mancata
Di grandinar quell'horrida tempesta
Si venisse a l'assalto, oue tentando
A forza entrar ne' dirupati luoghi
Del muro aperto, in quella parte anch'essi
Contra gli assalitor forte difesa
Potessero poi far: ma preuedendo
L'accorto Capitan loro dissegni,
Tosto ordinò, che il fulminar seguisse
De le caue bombarde, e che più d'alto
Si facesser cader colpi infiammati
Ne la Cittade, e men frequenti in parte,
E frà tanto accostar sotto le mura
Fece i più lieui, e più spediti legni;
E per l'antene lor, (ò da notarsi
Militar artificio) ei fece esporre
Molti guerrier sù la muraglia arditi
Pria, che de' difensor fosse chi osasse
Di contrastar l'insolita salita;
Così occupato il passo, il grido intorno
Di Vittoria s'vdì, tosto piantarsi,
Ou'erano i Tirannici Vessilli,
vedu-

Vedute fur le Vincitrici Insegne;
Faceano il lor vfficio, e valorosi
Metteano i Duci in opra arte, e valore:
„ *Ma senza capo ogni altro mẽbro è infer-*
Egli non si trouaua, egli non giua (mo,
Vedendo intorno, & animando i suoi,
Onde ben tosto, e di leggiero auuenne,
Ch'improuiso tremor tutti i Soldati
Assalì del Tiranno, onde sue schiere
Tutte si diero a vergognosa fuga;
Ed' in quel punto i Cittadini accorti,
Presa l'occasion, tosto s'vdiro
Gridar, Isaccio, Alessio, e fur veduti
Fauorir le sue parti, e tutti lieti
Volgersi in prò de' vincitor Latini,
Infiammarli a l'entrata, ed' offerire,
Per debellar ogni reliquia a fatto
De' nemici Soldati, il loro aiuto:
Così fur espugnati, e presi, e vinti.

Alef. *Ma del mio genitor, del cieco vecchio,*
Messaggier fortunato, e che rapporti?

Mess. *Nel tumulto improuiso e' fù ben tosto*
De' Cittadini à lui diuoti ancora
Chi corse al'hor con numeroso stuolo
Al gran Palagio, e dal Custode furo,
Che, senza più temer', il fatto aperse,
A la prigion condutti; iui trouaro
Con Isaccio il Tiranno, onde trahendo
Il vostro Padre amato,
Rinchiuser l'huom peruerso,
Quasi nouo Perillo, in quel tormento,
Oue dannato a torto,

Il pio fratel ſenza demerto hauea.
Così prigion rimaſe, e'l buon Iſaccio
Venne condutto al vincitor' Enrico.
Oue ne la gran Piazza vdì feſtoſo
Il popolo gioir, tutti d'Iſaccio
Mandãdo ad vna voce il nome al Cielo.

Bonif. *Ma qual nouo drappello hora ſi vede,*
Qual nuouo ſtuol da la Cittade vſcire
Con lieto ſuon di bellici oricalchi,
E di guerrier tamburi? Odo le voci
Gridar', Aleſſio; Iſaccio. Il Doge è queſti,
Gloria, e ſplendor de' Veneti, che viene
Trionfator in bel ſembiante auguſto,
Per introdurui, ò giouanetto Aleſſio,
Ne la voſtra Città; nel regal ſoglio,
Oue regnar col Padre anco dourete.

SCENA OTTAVA.

Schiere di Soldati. Balduino. Aleſſio. Enrico. Bonifaccio. Iſaccio. Degnamoro.

Viua col vecchio Iſaccio il figlio Aleſſio,
Viua Enrico il gran Doge,
Viua il gran Vincitore, Iſaccio viua,
E ſeco Aleſſio viua,
Siano ſempre eſſaltati
Preſſo al Leon'alato, i Gigli aurati.

Bald. *O forte, ò degno, ò auenturoſo Enrico,*
Prencipe generoſo, a Voi ſerbati
Par ben, che ſian dal Ciel tutti i trionfi,

Se l'Istria è soggiogata,
Soggiogata è da Voi,
Se Zara è debellata,
Debellata è da Voi.
Se hoggi Bizantio è racquistato ancora,
Racquistato è da Voi:
,, *Ad' inuitto valor sempre secondi*
,, *Sono i Numi Celesti.*

Enr. *Son queste lodi, ò valoroso, e grande*
Duce de' Galli, son d'amico affetto.
Se l'Istria è soggiogata,
Se Zara è debellata,
S'è Bizantio ottenuto,
Voi sete pur di sì grand'opre a parte;
E intanto à noi di trionfar è dato,
In quanto solo è vnita
Col vostro alto valor nostra fortuna.
Alessio, ecco adempiute,
Ecco adempiute già l'alte promesse,
Ecco l'Impero a Voi ricuperato,
Vinto il tiranno, e liberato il Padre
D'atra prigion da le catene inique.

Alef. *Diuina prouidenza*
Ben isspirommi al cor santo consiglio
(Dapoi ricorso al mio Cognato in vano)
Di ricorrer a Voi, di ritrouarui
Trà le Vittorie, e l'armi,
O' de' Veneti gloria eccelso Doge,
O' de Galli splendor, gran Capitano,
Poiche io da voi riposto esser douea,
Nel Bizantino mio paterno Impero.
D'vn'obligation legame eterno

Fia

Fia che ne l'auenir mi tenga ad ambo
Per tanto merto eternamente auinto;
Altro più non sò dirui,
Altro non posso offrirui;
Vostro sia questo Impero,
Che l'hauete acquistato,
Vostro sia sempre Alessio,
Che l'hauete obligato;
Quanto più dir, quanto più far poss'io.
E' con nuoua promessa
Raffermar quant'io dissi
Douerui dar per l'impetrata aita,
E cominciar, quanto potrò, con l'opra
A far veder, che io riconosco, e stimo
Infrà mio cor quanto si deue questo,
Di pietate, e d'amor gran beneficio
Immortal, indicibile, & immenso.
Isac. Deh trahetemi tosto, e quinci, e quindi
O' miei pur fidi, ò Cittadini amati,
Sostenendomi tosto
Guidatemi ou'io abbracci
L'vnico figliuol mio.
Alef. O' caro Genitor, pur vi riueggio
O mio dolce Signor', e pur v'abbraccio
Ma qual io vi riueggio? e qual vi abbrac(cio?
Misero Padre, e perche à voi cõcesso
Hora non è di riueder me ancora?
Deh perche parte, ò Dio
Far di questi occhi miei non vi poss'io?
Che stimerei mia gloria,
Per crescer a Voi luce, a me scemarla.
L'empio Tiranno, e iniquo
Che

Che vi tolse il vedere,
Fia ben che tosto io veggia,
Dio lo vorrà, trà le miserie auolto,
Bramar in vano il dì, perder la vita.

Isac. *O' figlio, ò amato figlio,*
Dolci viscere mie, cara pupilla;
Ond'io veggio tornato
A voi l'Impero: à me fù graue pena,
Oltra l'esser cacciato
Da l'ingrato fratel dal trono augusto,
L'esser priuo de gli occhi,
Di cui non è a chi viue
Cosa al mondo più cara:
Ma il non saper di voi, parte migliore
Di quest'anima mia, certa nouella
Tanto il martir, e la mia pena accrebbe,
C'homai presso era al fin la vita mia?
Benedetto quel dì, ch'io generai
Sì saggio figlio, e benedetto sia
Quel, che suggeste voi latte materno,
Poiche tanto di spirto, e di consiglio
A la tenera età concesse il Cielo,
Che iruen sapeste a Veneti, a Francesi,
Per impetrar aiuto; e in raccontando
L'ingiurie, i tradimenti, e le catene,
Destar' alta pietà del vostro essiglio,
De le nostre miserie; E benedetti
Sian questi inuitti Pellegrini Eroi,
Che l'oppressa innocenza
Con mano di giustitia han solleuata.
In tanto gaudio, ò caro, ò dolce figlio
Io sento assai men graue

La perdita de gli occhi,
Poi c'hoggi voi racquisto,
Occhio de la mia mente, *(uo.*
Luce, ond'io veggo, e vita, ond'io mi vi-
„ *E perche cerca in van regger'altrui*
„ *Chi se regger non puote; io più nō deggio,*
Impotente à regnar, trattar l'Impero.
Voi reggerete, à Voi quella Corona, *(to*
Ch'è per voi racquistata, e per me hà fat
Dietro portarsi il Dandolo pietoso,
Si dia, così pregh'io, così desio,
Perciò pregai questi honorati Vecchi,
Che la portassin seco:
Da più honorata man, ne da più degna
Non puote esserui al crin cinta Corona.
Chor. di Sol. *Viua col vecchio Isaccio il figlio Alessio,*
Viua Enrico il gran Doge,
Viua il gran Vincitore, Isaccio viua,
E seco Alessio viua,
Siano sempre essaltati
Presso al Leon'alato i Gigli aurati.
Alef. *Genitor venerando, e quando mai*
Salì tanto'l mio merto,
Che tor l'aurea corona al vostro capo
Doueste voi per coronarne il mio?
Se à Crociati Campioni io son ricorso;
Sproni à l'opra mi fur douer, bisogno,
E'l ben, che n'è seguito,
Di liberarne Voi,
Di racquistar l'Impero,
Eran de le fatiche, e de'sudori
Dolcissimo ristoro.

Ma l'ottener da vostra mano inuitta
Vn così fatto dono,
Di vero amor, d'insolita pietate
Ben raro effetto è solo. Io nol ricuso,
Così volente Voi, pietà stimando
Il douer quasi Atlante al vasto peso
Suppor il dorso, ed' isgrauarne il Padre;
E'l riceuer l'insegne, e la corona
Dal gran Prencipe Dandolo a me fia
Cagion di doppia gloria, e ben conuiene
A la man vincitrice, e trionfante,
Auezza a soggiogar Regni, e d' Imperi,
Cortese dispensar scettri, e corone.
Intanto, poi che de le gratie il fonte
Per me da larghe vene hoggi si spande;
Mentre l'Insegne Imperial riceuo,
Piacciaui, amato Padre,
Che liberalità quinci apprendendo,
In ricompensa a l'honorato Sire
Del Monferrato, al mio Cugin diletto,
Di tanti in nostro prò sofferti affanni,
E de la fida aita io faccia vn dono
Del bel Regno di Creta,
Che volontaria al nome mio diuota
A noi s'è ridonata, e ne hà mandati
Per Oratori suoi fermi decreti.

Isac. O' Garzon generoso, e ben si vede,
Che non degenerar da quella stirpe
D'Imperatori, onde per lungo tratto
Scendiam, sapete Voi, solo a me piace
Quãto à Voi piace, e chi riceue il Regno,
E'l donator io lodo.

Mà

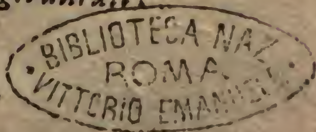
Mà dou'è Irene mia? deh alcun pietoso
A me la guidi, ò desiata, e pianta
Da me Nuora diletta.
Bonif. *Trouasi ne le Tende, e, se vi aggrada,*
Quell'io sarò, che à Voi Signor la guidi.
Hor per vn tanto dono al Padre, al figlio
La donatrice man bacio, e m'inchino;
Troppo la gratia ogni mio merto eccede,
„ *O' magnanimo Alessio; ma non sanno*
„ *Gli animi grãdi oprar, se non da grãdi:*
Ne poteua d'Isaccio il degno figlio
Se non il Genitor così imitando,
Che toglie à se, per adornarne lui,
L'Imperial Corona,
Torre a se vn Regno,
Et a me farne vn dono.
Io regnerò per voi,
Più che Rege, Ministro, e tanto solo
Crederò di regnar, quanto io vi serua.
Isac. *Ben' impiegato è il dono. Hor tanto basti.*
Ben' a suo tempo io parlerò ad Irene:
Lunge dal gran rumor d'armate schiere
Goda il riposo intanto:
E Voi Veneto Eroe, del Diuo Marco
Degno Campion a le Vittorie eletto, (ro
Sẽz'altro indugio homai, Voi, che primie-
Ci rendete Bizantio, e Voi pur' anco
Ad' Alessio cingete hoggi la chioma
De l'aurata Corona, onde ne sia
Ne' secoli auenir de l'opra Illustre
La veneranda, e dilettosa historia
Sacrata in tele, e in carmi à la memoria.
Fac-

Bald. *Facciasi, e poiche porta*
Quì ci vien la Corona,
Quì in mezo de' Soldati,
Per cessar' i tumulti,
Che originar potrian, se si volesse
Ne le mura introdur le schiere armate,
Sia coronato Alessio: egli è ben dritto,
Che il voler essequendo (to.
Del donator tal premio habbia'l suo mer-
Enri. *Così dunque si faccia; ou'è colui*
Cui fù dato à portar l'aureo Diadema?
Cho. *Eccolo, ò Sire; ecco lo Scettro insieme.*
Enri. *Hor egli à noi s'accosti.*
Prencipe Alessio, à tant'honor vi chiama
Il Monarca del Cielo, e de la Terra,
Ve lo concede il Padre, e ne fà dono,
Et à noi tocca in gloriosa sorte
Di darne à Voi le venerande Insegne;
Prendete quì trà'l Genitor, e noi
La degna soma del grauoso Impero,
E pregate quel Dio, che vel comparte,
Che vi dia forze à sostener il peso,
Che vi faccia regnar sotto lo scudo
Dal suo braccio santissimo; che il Regno
Faccia passar per lungo ordine d'anni
De' figli à figli & à Nipoti illustri.
Sia'l principio da Dio, da lui, ch'è solo
Senza principio alto principio eterno,
Ei de l'Eternità dal Trono augusto,
Che con tre lumi in vna luce splende,
Che dispensa quà giù scettri, e grãdezze,
Ei difensor dal Ciel de' Regi in Terra

Sia

Sia presente à tant'opra, e donde siede
Signoreggiando il Fato, e la Natura,
Faccia, che guardi con aspetti il Cielo
Sempre benigni il Bizantino Impero,
E questi, che da me ne haurà l'honore.
Sempre sia lieto, auenturoso regni.
Così, Prencipe degno, hora inuocato
Il diuino fauor, l'Aura celeste,
Sacra Corona à l'honorata chioma,
Lieto v'impongo: A' Voi così conuiene
Mostrar reggendo a' popoli soggetti,
Che non men cinto hauete,
Che d'auro il crine, di virtute il petto.
A' la mano regal lo Scettto altero
Dono, e consegno: A' Voi cõuien cõ questo
Compartir ne la pace, e ne la guerra
Di giustitia, e valor opre, ed'vffici;
Reggerete Bizantio, e Imperatore
Sarete Voi, che commandando a' Regi
Esser dourete vbidiente à Dio,
Perch'ei questo Diadema, e questo Scet-(tro,
Ch'è racquistato in perigliosa guerra,
E che porto vi vien frà mezo à l'armi,
Faccia lunga stagion goderui in pace.
Chor. di Sol. *Viua il nouello Imperador Alessio,*
Viua viua l'Impero, Alessio viua,
Siano sempre essaltati
Presso al Leon alato i Gigli aurati.

Il Fine.



	Errori.	Correttioni.
A fac.52. ver.11.	che	chi
A fac.56. ver.13.	gionto	giunto
A fac.58. ver.13.	ti	te
ver.14.	Padre,Signor	Padre, e Signor.
A fac.59. ver.25.	Souran Regi	Souran Rege
A fac.63. ver.7.	Ma tutto	Maturo
A fac.64. ver.4.	più	quì
ver.27.	Se a l'alta	E se a l'alta
A fac.71. ver.29.	traporsi	traponsi
A fac.72. ver.4.	al mio	il mio
A fac. 74. ver.6.	adempiam	adempian
ver.11.	elegessi	eleggessi
A fac.75. ver.18.	colcellr ,	coltello ,
A fac.87. ver.27.	videgli	videsi

Le correttioni de gli altri errori meno considerabili si rimettono al giuditio dell'amico Lettore.